Anno XIX. 24 Gennaio 1892. Num. 4.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

F.lli TREVES

MILANO
Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

È completa la pubblicazione di gran lusso

STORIA D'ITALIA

MEDIO EVO

NARRATO DA
Francesco Bertolini

ILLUSTRATO DA
LODOVICO POGLIAGHI

Quest' epoca dei feudalismo, dei Comuni e delle Crociate, è narrata e descritta dall'eminente professore all'Università di Bologna con grande studio del vero, giudicando istituzioni e dottrine con le idee del tempo, non con quelle del nostro, come spesso si suol fare. E pur mantenendo al racconto la forma popolare, il Bertolini ha attinto la materia alle fonti primigenie avvalorate dalla dotta disamina su di esse istituita dai critici moderni. — Le composizioni di Pogliaghi che ornano il volume sono veri quadri storici, eseguiti dall'artista dopo una ricca serie di studi preparatoria. Dai mosaici di Ravenna trasse, per esempio, le vesti dei personaggi dei bassi tempi. Ricostituì, secondo i dati storici e l'erudizione, la casa di Teodorico a Ravenna, che subì manomissioni tali da svisarla in buona parte. Fece diligentissimi calchi da avorii dove qualche esarca è raffigurato nettamente ne' suoi costumi, sul suo soglio. Dalle miniature del tempo trasse poi molto; così dalle cronache che si conservano nelle biblioteche. Non c'è portico medievale, chiesa, statua o frammento di statua famosa, che non abbia ritratto. Così le illustrazioni del Pogliaghi hanno il valore di documenti oltre a esser quadri bellissimi, che ci presentano in modo pittoresco i momenti più drammatici del Medio Evo. Ognuna delle tavole da lui dipinte, ed incise da silografi valentissimi come Mancastroppa, fratelli Cantagalli, Sabbatini, Ballerini, ecc. ecc., può dirsi un vero quadro storico.

Un elegantissimo volume in-4 grande di pagine 700 su carta di gran lusso, iniziali e testate a colori.

Il volume è illustrato da 88 grandi composizioni e altre incisioni minori di Lodovico Pogliaghi.

Lire Quarantacinque.

LEGATO IN TELA E ORO: **LIRE SESSANTA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano, Via Palermo, 2, e Gall. Vitt. Em., 51.

Centesimi 50 il Numero. Un Anno, L. 25 (Unione Postale, Fr. 33). Stabil. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 4:

REBUS.

Panca BL
Lume BL

Spiegazione del Rebus N. 3: **Ognuno ha suo modo di esprimersi.**

SCACCHI

Problema N. 758.

del signor A. Corrias, di Ozieri.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 754:

Bianco	(Donarelli) Nero
1. P g4-g5	1. T f4-e4 +
2. D b4-e4 p. T +	2. A h7-e4 p. D
3. A a3-d6 + matto	
	1. T f4-b4 p. D
2. A a3-b4 p. T	2. qualunque.
3. A b4-d6 + matta e varianti.	

Solutori: Sigg. V. Sabattini, Riola; R. Fonte Basso, Treviso; E. Vignali, Lodi; G. Colombani Albrisi, Lodi; G. Morassutti e A. Moschini, Padova; Dott. F. Labella, Isernia; E. Frau, Lione; G. Arlotta, Napoli.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

Spiegazione dell'Indovinello N. 3:

Fumo.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'estero per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 4. - 24 Gennaio 1892. Centesimi Cinquanta il Numero.

Esposizione Nazionale a Palermo. — ALLA MOSTRA ERITREA. BALLO ABISSINO (disegno dal vero di Gennaro Amato). [V. pag. 58].

CORRIERE.

Altro che carnevale! La cronaca quotidiana non è più che un bollettino necrologico. I deputati non vanno alla Camera per timore d'ammalarsi d'influenza o.... di noia a sentir gl'interminabili discorsi sui trattati di commercio.

E bello è che si parla di mettere la tribuna nella Camera italiana come c'è nella francese: e ciò avrebbe per iscopo di abbreviare i discorsi o spaventare gli oratori. Che Dio ce ne guardi: l'effetto sarebbe tutto il contrario. Anco quei deputati che oggi si contentano di dir poche parole alla buona dal loro banco, se dovessero alzarsi, far la strada sino alla tribuna, montarne i gradini, stare in piedi su quel pergamo, si crederebbero in obbligo di fare un discorso d'almeno mezz'ora. Quest'uso teatrale della tribuna non l'hanno che i francesi; e proprio questa settimana ha palesato un altro dei suoi vantaggi: quello di permettere ad un ministro di schiaffeggiare un deputato. Io vi confesso che quel ministro Constans mi piace assai: e capisco che certa gente, anche fra gli onorevoli, non merita altra risposta che un par di scapaccioni ben dati. Il sistema della tribuna agevola molto questo linguaggio parlamentare. Intanto che il deputato scende, il ministro o un altro deputato corre all'assalto, s'incontrano all'ultimo gradino, e paf! Con Crispi al ministero, scenette simili si godrebbero spesso.

Ma è proprio i brutti usi che dobbiamo sempre copiare dai francesi? Sarebbe meglio copiare i buoni, per esempio la prontezza e la rapidità dei processi. L'altro giorno s'è aperto a Firenze il processo per un tafferuglio con uccisione di una guardia, avvenuto a Livorno dieci mesi prima; e i cronisti chiudono il resoconto della prima seduta con l'assicurazione che il processo durerà un mese. A Parigi, invece, il processo per il famoso spettacolo pornografico della settimana prima, cominciò e finì in un giorno: bastò un'udienza sola per condannare il signor Chirac, letterato, e le belle peccatrici sue complici, a 15 mesetti di prigione.

*

Scusate la parentesi un po' lunga, e si torna alla stagione carnevalesca. I teatri sono deserti, ma negli uffici di stato civile è raddoppiato il lavoro. Di buon umore sono solamente gli appaltatori di pubblicità, — uno di questi mi diceva colle lagrime agli occhi: l'influenza mi rende 400 lire al giorno, — e gli appaltatori di pompe funebri. Funerali su tutta la linea, ai quali si aggiungono i commemorativi, di cui si potrebbe fare a meno. *L'æquo pulsat pede* d'Orazio non è mai stato tanto applicato. Cadono giovani e vecchi, principi e arciduchi, cardinali e gesuiti, letterati e commedianti.

In questi tempi ultra-democratici s'è visto tutta l'Inghilterra addolorarsi sinceramente, appassionatamente, per la morte di un principe. È vero che il suo caso fu dei più pietosi.

Il duca di Clarence era un giovinotto di 28 anni. Non aveva avuto occasione di fare alcuna azione segnalata per il suo paese. Di natura mite, tranquilla, di intelligenza aperta, prometteva d'essere a suo tempo — un tempo molto lontano, poichè la nonna è vegeta e il padre aspetta — un buon re costituzionale. Aveva viaggiato molto; e del giro del mondo fatto in due anni con suo fratello Giorgio, sulla *Baccante*, fu pubblicata da ambedue la relazione in due grossi volumi.

Ma più che per queste sue doti, la morte del duca di Clarence ha fatto impressione per un complesso di quelle circostanze che sembrano fatte apposta per commuovere le fibre popolari, con grande sorpresa dei pensatori e con grande sdegno dei demagoghi. Egli era fidanzato, con una sua cugina in secondo grado, la bella e buona Mary di Teck, che gli inglesi chiamano la *princess May* — principessa Maggio. Quelle nozze fissate per la primavera, andavano a genio a tutti; l'orgoglio nazionale era lusingato dall'idea che il Principe non avesse avuto bisogno d'andare a cercar moglie fuori d'Inghilterra. Poi era sorta, in quella immensa Londra dove tante piccole bagatelle prendono le proporzioni di un colossale avvenimento, la questione del ritratto dei fidanzati. La regina Vittoria aveva fatto chiamare da Vienna il de Angeli, un pittore d'origine italiana naturalizzato austriaco, commettendogli i due ritratti: e gli inglesi si lamentavano della scelta dicendo che a Londra non mancavano ritrattisti più valenti di quell'intruso. Si discuteva ancora quando i principi della famiglia reale andarono ad accompagnare alla sepoltura il principe Vittorio d'Hohenlohe. Il duca di Clarence si buscò un raffreddore, che non gli impedì d'andare a caccia due giorni dopo, e di tornarvi il giorno seguente benchè nella notte avesse avuto la febbre. Ma non potè resistere e tornò solo a Sandrigham, per uscirne cadavere, dopo essere stato assistito fino all'ultimo respiro dalla bella e virtuosa sua madre e dalla sua fidanzata che ha perduto in un solo istante la felicità e la corona, due cose che non vanno sempre d'accordo.

Eppure il duca di Clarence non è stato curato da dottori egiziani! Quei poveri medici curanti di Tewfik pascià, devono essere stati calunniati! Che cosa può fare la scienza medica contro una malattia della quale non ha ancora saputo scoprire la vera causa, l'essenza? Avete sentito? Due celebri medici, Guido Baccelli e Mariano Semmola, si sono occupati dell'influenza. Uno ha tenuto una conferenza sull'argomento; l'altro si è lasciato intervistare da un redattore del *Corriere di Napoli*. Mettete d'accordo le due opinioni, se vi riesce. Il Semmola ha negato la scoperta del bacillo e dei rimedii consigliati dai medici tedeschi. Non vi sono, secondo lui, nè preservativi nè veri rimedii. Il Baccelli ha dato al numeroso pubblico accorso alla sua conferenza una buona ricetta contro l'influenza ed ha profittato dell'occasione per dire che Roma è città privilegiata per il suo clima temperato.

Un altro bel saggio delle discordie dei medici, s'è avuto a Milano, dove il Consiglio Comunale, che è spesso un Parlamentino, fu per quattro sedute convertito in una Accademia di Medicina. I dottori s'accapigliarono sul contagio volatile o immobile, sulla necessità di un ospitale solo o di due, in città o in campagna, in modo tale che i non dottori non sapevano a chi dar ragione: perciò la questione che da 15 anni s'agitava fu rimessa a dormire.

*

La tradizione popolare romanesca, secondo la quale i cardinali devono morire a tre a tre, anche questa volta è stata confermata dal caso. Dopo il cardinale Agostini il cardinale Simeoni, e nello stesso giorno, quasi alla stessa ora il cardinale Manning. Sono morti ambedue d'influenza degenerata in malattia di polmoni.

In vita non s'erano molto rassomigliati. Giovanni Simeoni, nato nel 1816 a Paliano da un agente, o come si dice a Roma, da un ministro di casa Colonna, rappresentava nel Sacro collegio la piccola borghesia. S'era fatto abate, come tanti altri, probabilmente con l'idea di diventare tutt'al più monsignore, a decoro ed utile della famiglia. Gregorio XVI lo lasciò in disparte; Pio IX, del quale era amico fino da giovane, ne fece un prelato poi un diplomatico che, dopo aver percorso tutta la carriera ecclesiastica, arrivò fino alla pronunziatura di Spagna e poco dopo al cardinalato, nel 1875. Morto l'Antonelli, il cardinale Simeoni fu chiamato da Pio IX a succedergli come segretario di Stato.

Per esser giusti, bisogna dire che il Simeoni non andò avanti soltanto in grazia del favore del Papa. Era dotto nelle materie teologiche, e talune sue circolari ai nunzi apostolici mostrano in lui un ingegno destro e sottile e molto garbo nel trattare gli affari. Del resto lo stimavano alieno dagli intrighi, buon sacerdote, intransigente ma senza acredine, e dicevasi che, in un futuro conclave, il suo voto era assicurato al Monaco Della Valleta, il meno intransigente fra i cardinali papabili. Leone XIII non lo confermò nella carica dalla quale si era dimesso, ma lo nominò prefetto di Propaganda: gli affidò, vale a dire, uno dei più importanti, difficili e pesanti uffici che possa avere un cardinale di curia. Fecero di tutto per screditarlo e lo attaccarono con libelli, accusandolo di avarizia e di nepotismo. Simeoni lasciò dire; e morendo, lascia quattro milioni ed una raccolta di quadri, e nomina il Papa erede universale.

*

Enrico Edoardo Manning arcivescovo di Westminster, era un convertito. Nato nel 1808 ed educato in grembo della religione anglicana, fu professore di teologia ad Oxford e arcidiacono di Chicester, un vero campione della fede. Un processo, nel quale gli parve ingiustamente trattato il cattolicesimo, lo indusse alla conversione sotto gli auspici del celebre autore di Fabiola. Nel 1851 era prete cattolico, nel 1865 arcivescovo di Westminster, nel 1875 cardinale. Egli ha sempre difeso gli interessi della curia romana con l'ardore del neofita, ma con una modernità ed un senso pratico tutto inglese che non gli ha mai consigliato di non occuparsi delle cose terrene. Tutt'altro!

Si riscaldava per l'infallibilità del Papa, al qual dogma dedicò il più grosso de' suoi volumi; — voleva ricondurre i Padri Gesuiti in Inghilterra, nel che fece un bel fiasco; — ma d'altra parte s'accostava al popolo, prendeva le parti dei poveri contro i ricchi, degli agricoltori contro i lordi, degli operai contro i padroni, tanto che fu soprannominato *il cardinale socialista*. La temperanza delle sue parole dava valore alla sua azione. Il punto culminante della sua popolarità fu due anni fa nel grande sciopero dei *docks*. Allora Sua Eminenza lasciò da parte i rispetti umani "ed arbitro si assise in mezzo a lor„ cioè fra i negozianti e i facchini, risolvendo la questione equamente, con l'approvazione d'ambe le parti.

Quello sciopero fu l'ultimo però che sia riuscito in modo felice per gli operai. L'esempio era stato tentatore; s'era visto uno spettacolo nuovo: l'opinione pubblica, — che non è soltanto quella delle masse, ma è sopratutto quella della borghesia intelligente ed umana, — s'era espressa chiaramente per gli infelici facchini del porto di Londra; i soccorsi piovevano loro da tutte le parti; gli incoraggiamenti, da tutta la stampa, cominciando dalla più moderata, e quindi la più influente; ed ebbero causa vinta. Gli è che la causa era giusta e ragionevole. Ma quando tutte le corporazioni d'operai in tutte le parti del mondo si misero a scioperare per le ragioni più futili, o per le pretese più assurde, o in circostanze disastrose, trovarono che la coalizione dei proprietarii s'era formata rimpetto alla loro, e che l'opinione pubblica non era più favorevole. Così dovettero cedere gli operai ferroviarii in Francia, i meccanici di Milano, i vetturini di Roma, e or ora i tipografi di Germania, dopo aver perduto nove settimane di lavoro e consumato oltre 800 000 marchi. Gli è che il Codice ha tolto ai magistrati la ricerca della *causa ragionevole* nel giudicare degli scioperi; ma è il pubblico che la ricerca sempre.

*

In un giornale letterario come il nostro, è giusto ricordare, dopo tanti grandi personaggi, l'ultima figlia di Alessandro Manzoni, che si è spenta nella bella età di 70 anni nella sua villa presso Viareggio.

Il grande poeta ebbe otto figli. I tre maschi furono Pietro, Enrico, e Filippo; le cinque femmine Giulia, Cristina, Sofia, Vittoria e Matilde.

Giulia, maritata a Massimo d'Azeglio, morì a Brusuglio nel 1834, dopo avere avuto una figlia, sposata al marchese Matteo Ricci ora senatore del Regno, morta essa pure da qualche anno.

Cristina, maritata al signor Cristoforo Baroggi nel 1839, morì nel 1841 dopo aver essa pure avuta una figlia poi maritata all'avvocato Cesare Garavaglia.

Sofia, maritata al nobile Federico Trotti, ebbe tre maschi, Antonio, Alessandro e Giulio, ed una figlia Margherita, maritata al nobile Francesco Bassi. Alessandro Trotti è stato colonnello di cavalleria, Giulio ora morto era ufficiale di marina. Matilde morì nubile nel 1856.

Pietro ebbe tre femmine: Vittoria moglie al senatore Pietro Brambilla, Giulia moglie al colonnello Costantini, Sandra, ed un figlio, Renzo.

Enrico ebbe tre maschi e quattro femmine; Filippo due maschi e una femmina.

La Vittoria Manzoni che ora è spenta sposò Giovanni Battista Giorgini, il letterato toscano, ch'era grande amico del poeta lombardo, e lo aiutò a sciacquare in Arno la prosa dei *Promessi Sposi*. Ora il Giorgini è senatore, e direttore del gran Dizionario dell'uso, che non finirà mai.

Quando le nozze avvennero nel 1846, e fu un lieto avvenimento nel mondo letterario, cantato da tutti i poeti del tempo. La sposa scriveva a Donna Antonietta Beccaria sua zia, d'aver ricevuto dalla famiglia Giorgini un'accoglienza che le era proprio andata al cuore. "Suo padre, suo nonno, sua sorella, tutti insomma mi hanno aperte le braccia e mi ricevono in quella lor casa come un individuo della famiglia, come uno dei più cari figli che fosse stato lungo tempo assente dalla casa paterna.„ In quella loro casa di Montignoso essa ha poi vissuto per molti anni ritiratissima; dopo aver conosciuto i più belli ingegni d'Italia, ammiratori ed amici del padre e del marito, tutta dedita alle affezioni domestiche, coltissima senza ostentazione, devota alla memoria del padre senza mai profittarne per mettersi in evidenza.

Essa pure lascia due figli: Giorgio ex ufficiale d'artiglieria, e Matilde maritata al prof. Schiff. Oramai la discendenza di Alessandro Manzoni esiste soltanto in terza e quarta generazione.

*

Non vorrei fare altre commemorazioni, ma c'è un morto illustre, che vuol essere ricordato. È il Carnevalone. Morto era da un pezzo, ma non si aveva il coraggio di seppellirlo. Tutti gli anni si diceva: che serve galvanizzare un cadavere? perchè buttar via delle migliaia di lire in mascherate goffe, in divertimenti forzati? Ma la Giunta, il Consiglio, tutti composti di gente moderata, non aveano il coraggio di urtare contro le tradizioni, e ogni anno facevano la carità al Carnevalone, dicendo ch'era per l'ultima volta. Per eseguire le alte opere dei moderati, ci vogliono i radicali. Un pizzico di radicali in Consiglio è bastato per dar coraggio a tutta l'assemblea: si rifiutò la carità. Non si ebbe più paura dei giornali democratici e umoristici, poichè eran proprio tre radicali che avean proposto e voluto l'estremo supplizio.

Povero Carnevalone! chi racconterà le tue glorie passate? l'allegria dei tuoi Corsi, la battaglia dei tuoi coriandoli? Gli ultimi, li avea già cantati Cletto Arrighi trent'anni fa, nel più bello dei suoi romanzi. Ora l'Istituto Lombardo dovrebbe metter a concorso una storia del Carnevalone. Resta però il Comitato o Società del Carnevalone, che promette ancora di "fare da sè". Vedremo.

*

Non manca una Società del Carnevale neppure a Roma, bensì mancano ai pompieri macchine capaci di fare arrivare un getto d'acqua ad un secondo piano; inconveniente abbastanza grave quando brucia una casa alta, signorile, di tre piani, come quella che è bruciata in piazza di Spagna. La causa di tanto disastro fu un semplice zolfanello, che una contessa polacca svegliandosi a notte piena accese per accendere una candela, e appiccò il fuoco al cortinaggio. Con la luce elettrica, come l'hanno tanti alberghi e tante case di Milano, accidenti simili non possono verificarsi. La Società Edison è interessata a divulgare questo fatto; e magari farne scrivere un romanzetto, come usano le Società d'assicurazione sulla vita.

Ma torniamo al disastro di Roma, dove

un piccol zolfanel gran fiamma accende.

Accorsero subito i pompieri, che nella città eterna si chiamano vigili e portano in testa l'elmo di Scipio. Ma soltanto un'ora dopo arrivati in piazza, riescirono a lanciare sulle fiamme il primo zampillo d'acqua. E pensare che Roma è una delle città del mondo più ricche d'acqua! Ce n'è da per tutto. Basta sapere dove si trova il condotto per averla subito sotto mano; e i pompieri dovrebbero saperlo a memoria. Invece si perde generalmente una mezz'ora a cercare il chiusino e quando l'hanno trovato non trovano chi n'ha la chiave, senza la quale è impossibile aprire e mettere in opera i tubi.

Il principe e deputato Baldassarre Odescalchi, al quale uno scherzo di questo genere, pochi anni sono, fece andare in fiamme una parte del suo palazzo in piazza dei SS. Apostoli, ha interpellato il governo sul modo nel quale si fa il servizio contro gli incendi nel comune di Roma. Appunto quando bruciò il palazzo Odescalchi, il municipio di Roma mandò in giro per il mondo a studiare l'ordinamento dei pompieri nelle principali città. Pare che gli studi fatti allora non abbiano prodotto alcun resultato.

Ma guarda un po'! adesso che se ne occupa anche il Parlamento, il risultato più probabile è che tutti gl'italiani devano pagare i pompieri di Roma. Sarebbe un nuovo capitolo del bilancio dello Stato. *Cicco e Cola.*

Charmeurs! — Ecco il titolo dato a De Amicis da uno straniero, da un giornale francese che se ne intende. È il *Figaro* che vedendo l'attenzione del mondo rivolta al Marocco, ha voluto, nel suo supplemento letterario di domenica, presentare ai lettori "quelques pages exquises de ces deux charmeurs: Pierre Loti et Edmondo De Amicis." Segue una colonna del Loti sulla scena, e due del nostro autore sui personaggi del Marocco.

Teatri. — *L'Amico Fritz* a Torino ebbe un esito mediocre. La *Cavalleria Rusticana* data in francese all'Opera Comique il 19, ebbe un esito appena soddisfacente, dopo l'esito contrario avuto alla prova generale. Mercoledì sera alla Scala, la nuova opera del maestro Catalani, la *Vally*, fu molto applaudita. Di questa novità, parleremo la settimana ventura; e così parleremo pure del dramma *Perla* del signor Scalinger di Napoli ch'ebbe lieto successo al teatro Manzoni.

I CRITICI
DELLA CONTESSA DE RITZ[1].

Caro Treves,

Quando l'Illustrazione Italiana, annunziando il mio romanzo, disse che farebbe *forse scandalo*, io volli domandarvi: perchè scandalo? Però mi riservai a volgervi la mia interrogazione, dopo aver sentito gli altri critici.

Ed ora, che ho letta una mezza dozzina e più dei loro responsi, ho trovata riguardo al mio romanzo deplorevolmente scandalosa soltanto l'insufficienza del critico di una grossa rivista; perciò rimane tuttavia vergine e non soddisfatta la mia domanda a voi: — perchè scandalo?

Scandalo, secondo l'intelligenza comune, significa un male vistoso, o la reazione prodotta dalla sua vista. Chi commette ostensivamente un fatto illecito è doppiamente da biasimarsi, perchè fornisce un cattivo esempio; quindi il Levitico comminava speciali espiazioni alle persone, che costituite in qualche grado avessero peccato facendo peccare il popolo: il sacerdote doveva offrire per il suo peccato un vitello senza macchia, e il principe un capro parimenti immacolato, donde la frase proverbiale del capro espiatorio.

Il Vangelo, che è tutto dire, appare meno mite del Levitico contra gli scandalosi. Piuttosto che dar scandalo esso consiglia a strapparsi occhi, mani, piedi, e per giunta a mettersi al collo una macina da asino, e minaccia altri guai fierissimi, *Væ mundo a scandalis! Væ homini illi per quem scandalum venit.*

Senza dubbio il cattivo esempio è riprovevole; ma salutare è la reazione contro di esso. Lo stesso Vangelo di San Matteo registra: *Necesse est ut veniant scandala*, e quello di San Luca: *Impossibile est ut non veniant scandala.* In questo senso gli scandali meritarono persino il nome di santi.

Insomma la condanna degli Evangeli tocca agli autori dei fatti scandalosi, non ai libri che li additano alla esecrazione pubblica.

Nella categoria di siffatti libri, non pure innocenti ma utili, avrete di certo voluto mettere gentilmente il mio romanzo, non essendo supponibile, che abbiate voluto attirare la condanna sopra una presunta colpa, di cui Voi editore sareste complice principale e necessario.

*

Il mio buon amico Nino Pettinati, dandomi il *resto del carlino* sopra l'omonimo giornale di Bologna, ricordava opportunamente che "gli antichi spartani facevano vedere ai giovanetti gli iloti nei loro vizii immondi, perchè quelli ne avessero scuola di virtù". Io modestamente ritengo di essere stato più plutarchiano degli antichi Spartani nello scrivere la *Contessa de Ritz;* imperocchè non ho ubbriacato degli iloti, che erano pur essi creature umane, nè li ho costretti a far balli sconvenienti e a cantare canzoni oscene vietando loro di cantarne delle oneste, per mostrare ai giovani "quanto biasimevole fosse l'ebbrezza" come narra Plutarco. Io ho voluto destare l'aborrimento dal vizio, ritraendo in tutta la loro sostanziale bruttezza certe creature viziose, quali le ha fabbricate e collocate in alto o in basso la società odierna senza alcun mio concorso.

Pertanto ho la coscienza di aver fatto opera intimamente morale, se pur contravvenni nel medesimo tempo a un andazzo ipocrito e a un andazzo brutale della letteratura e della società moderna.

Da una parte si è residuata la morale ad una questione di forme esteriori. Adoperando una parola piuttosto che un'altra, già vedemmo Tartufo moderno giudicare la stessa azione degna del Codice Penale, o del trionfo nei salotti eleganti. Con la vernice delle parole si dà la lustra del sentimento ideale alla più materiale animalità; si perverte educando.

D'altra parte si inneggia spudoratamente alla sensualità, quasichè il mondo moderno avesse mestieri di venire maggiormente imbestialito e non patisse difetto di spiritualità.

I brutali si leggono di sotterfugio; gli ipocriti ricevono ciascuno con la porzione di complimenti il *dignus es intrare;* gli uni e gli altri sono falsi e dannosi.

La verità in arte è di rendere possibilmente bello il bello e brutto il brutto; attraente il bello e repellente il brutto.

[1] Per abbondanza di materia si dovette ritardare la pubblicazione di questa lettera.

Quindi non credano di trincerarsi dietro il mio esempio alcuni giovani autori di romanzi scolacciati, nè pretendano di mettere in contraddizione le mie prediche con le mie operette. Essi indorano il vizio con il fuoco del lenocinio; io ne raschio l'indoratura e l'imbiaccatura per mostrarne la luridezza.

Spero sia per ciò, che una maestra di critica, pur valorosa e gentile, la signora Virginia Olper Monis notò solennemente domenica scorsa sull'*Avvenire Letterario* il mio aborrimento dal patetico, la mia mancanza sistematica ed assoluta di note patetiche. In tale senso accetto volontieri la sentenza della giudichessa esimia e benigna.

Accetto poi francamente i complimenti direttimi da Alessandro Stella in un vigoroso articolo sulla *Contessa de Ritz* pubblicato dalla *Gazzetta del Popolo della Domenica.* "In questo romanzo, egli dice, vi è la spregiudicata, quasi violenta, esposizione di idee e di fatti....; vi è lo spirito insurrezionale della critica analitica, lo sprezzo delle idealità mediocri...."

".... Non predica la rivoluzione, ma la prepara, spargendo l'acido corrosivo dell'umorismo sarcastico sulla *Società che si decompone per soverchia raffinatezza.*"

Dico: accetto questi complimenti solo per rispetto ai miei propositi onesti, ben sapendo io stesso per il primo, quanto l'opera mia rimanga lontana dalla mia buona volontà.

Ma, accettando in tal modo siffatti complimenti, non perciò mi reputo della falange nichilista intenta solo a distruggere, senza ideali da conservare o da ricostruire. Se io sprezzo le idealità mediocri o peggio affatturate, io pur adoro le idealità superiori.

Per esempio, ci tengo all'ideale patriottico, e mi meraviglio, che tanto lo Stella, quanto l'egregio Depanis e da ultimo la brava signora Virginia non abbiano compreso di botto, come le mie presunte bottate a due celebri scrittori francesi sian state mosse soltanto dall'affetto alla patria e alla civiltà italiana. Ammiro nelle opere dei due fratelli di Goncourt la consacrazione all'arte fatta per essi religione; però leggendo nel loro Diario la visita a Roma, mentre questa era tuttavia soggetta al papato politico, ed essi deliziarsi di quel governo, come di una decorazione artistica, e vagheggiare i mendicanti, come nota giusta di felice colore fra quelle rovine, io sentii un ribollimento nell'anima, e siffatto ribollimento sarà giustificato da chiunque voglia pensarci su italianamente. Ci pensi in ispecial modo la degna scrittrice, che sente persino la profanazione in un tentativo di romanzo storico sul periodo del risorgimento italiano; e mi dica: — Non è peggio che predicarci terra dei morti, il volerci terra artistica di mendichi, briganti e *maccheroni?*

Nella stessa guisa mi fa sinceramente pena il coraggio di coloro, che assorbiti dalle aspirazioni socialistiche si dichiarano antipatrioti. Quando la patria non è formata, oppure è minacciata, sono impossibili gli stessi miglioramenti sociali. Bisogna esistere, prima di pensare al modo di esistere. Le patrie sono le persone individue indispensabili per la costituzione dell'umanità sociale. E lo spirito patriottico è necessario non solo per fondare, ma per conservare e migliorare progressivamente le nazioni, cioè gli ingredienti costitutivi della società umana.

Così ci tengo agli ideali della virtù domestica; batto le mani, quando nei romanzi altrui da me letti si affacciano figure balsamiche, che rallegrano il cuore; e mi sono industriato anch'io per dare ad esse conveniente alloggio nei miei libri, come apparirà pure dalle *Verbanine* di prossima pubblicazione[1].

*

Però l'arte ha il dovere non solo di popolare le fantasie di figurine belle, buone ed allettanti, ma altresì di smascherare e far conoscere il vizio, quanto è brutto, perchè la gente lo eviti. Al pari della polizia, l'arte deve adoperare il suo metodo antropometrico per la identificazione dei delinquenti; e se toglierà l'orpello, per cui essi vanno illustrati nell'alta società, essa farà pure opera essenzialmente e giustamente democratica.

Ora è una vera ingiustizia, che l'arte si mostri bugiarda ed indulgente verso i gaudenti.

L'arte corrotta fa come il clero corrotto: scomunica la povera ragazza popolana, che mostri un millimetro di scollacciatura, e assolve i mtrei

[1] Ora le *Verbanine* sono pubblicate.

quadrati di nudità signorile, se fruttino abbondante elemosina.

Un *codino*, in un giornale di provincia, ha avuto la bontà di giudicare che il *tipo* da me *scelto* è riuscito completamente, ma soggiunse: *è un tipo malsano ed antipatico.*

Ed io l'ho fatto apposta a renderlo *antipatico* perchè moralmente *malsano.*

— Adagio con quell'*apposta!* — mi correggono i novellini, che hanno imparato dai francesi a studiare il documento umano; — l'autore non si deve *interessare* per i suoi personaggi, non deve entrarci fra essi; deve coglierli e copiarli imparzialmente tali quali li trova, e si guardi bene dal pronunziarsi sul loro conto!

— Ma, carissimi, — io rispondo, — per tal modo si toglierebbe nientemeno che l'anima all'artista; si eliminerebbe da chi scrive quel gruppo di potenzialità psicologiche, che sole, capitemi, riescono a ravvivare i caratteri osservati e le scene studiate. Tolto ciò, l'opera d'arte diventa la maschera di un morto. Senza preoccupazioni morali (e nella morale comprendo l'estetica secondo la larghezza della filosofia giobertiana) senza preoccupazioni morali è impossibile dar vita a un lavoro artistico.

La verità artistica risiede nella giustezza dell'intonazione morale. E mi ha fatto allegramente maravigliare un esordiente verista francofilo, di buon fegato riconosciuto, che volle inaspettatamente proclamarsi manzoniano, dopo aver lanciate le sue pagine di arditezza salace, che ben poco hanno da spartire coi *Promessi Sposi*, facendo le viste di ignorare che le principali doti del Manzoni fossero la bontà cordiale, la casta arguzia e la modestia sopraffina. Oh! la buon'anima del Manzoni pregherà dal cielo lo Spirito Santo per i sedicenti manzoniani: — *Tempra dei baldi giovani — il confidente ingegno.*

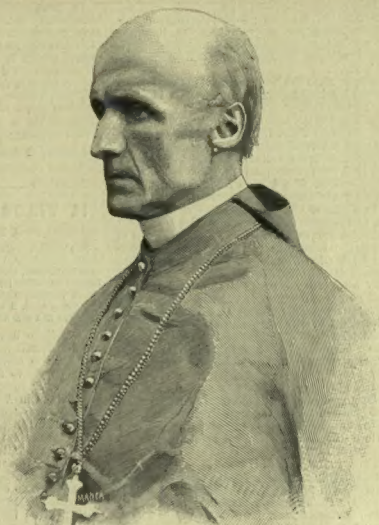
ALBERTO, DUCA DI CLARENCE, m. il 14 gennaio.
(Fotografia D. Downey) [V. il Corriere].

Ma se ora si pretende fabbricare dei prodotti artistici con semplici processi di osservazione materiale ed insensata, non manca la corrispondente critica insensibile.

Benchè siano molto stimabili i critici squisitamente sensitivi, perchè essi migliorano ed allargano persino i sentimenti artistici ed i pensieri degli autori col riprodurli e svolgerli nei loro esami, certo al critico, come al giudice, non nuoce il mostrarsi scevro delle passioni; ma il giudice e il critico spassionati non devono perciò perdere il criterio del giusto e dell'ingiusto, del bello e del brutto, del buono e del cattivo; e il critico in ispecie deve procurarsi un discreto corredo di coltura, ed almeno qualche conoscenza della lingua del proprio paese.

Invece a me è di nuovo capitato un Aristarco, che spilluzzicando qua e là da centinaia di mie pagine alcune frasi staccate, le calcò sulla sua lavagna, dando quasi ad intendere che fosse intera una pagina mia scritta in uno stile " parte francese, parte valdostano o monferrino „. E fra esse inchiodò questa: " *Cosami* la Gazzetta di..... „ Notisi che la frase è messa in bocca alla Contessa De Ritz, mentre sta per partire da Firenze, dove la suggestione linguaiuola la fece pretenziosa di toscaneggiare. Or bene, basta consultare il dizionario del Rigutini e quello dell'uso toscano del Fanfani e il più recente

Cairo. — FUNERALI DI TEWFIK PASCIÀ, KEDIVÈ D'EGITTO (da fotogr. istantanea del cav. Facchinelli, comunicataci dal nostro corrisp. sig. F. Bonola) [V. pag. 63].

Il cardinale Simeoni, m. il 14 gennaio a Roma. (Da una fotografia). [V. il Corriere].

Il cardinale Edoardo Manning, m. il 14 gennaio a Londra. (Fotografia F.lli D'Alessandri di Roma).

I principi Siamesi Damrong e Chiba e seguito (fotografia N. Baldi e Comp. di Roma) [V. pag. 58].

e rinomato del Petrocchi; basta interrogare qualsiasi fiorentino per sapere subito che il verbo *cosare* si usa dai toscani in sostituzione di qualsiasi altro verbo, e principalmente di *dare, porgere* e simili.

Dunque, altro che linguaggio valdostano o monferrino! Il critico ha confuso nientemeno Valdosta con Valdinievole.

Pure io non so scatenarmi contra tale critica, come vorrebbe l'acerbità sua, giudicata persino da alcuni scherzosi amici quale una brillante operazione questurina ordinata per dispetto politico. Anzi io la comprendo placidamente e la giustifico siffatta critica. Essa è la secrezione naturale di un'indole artisticamente improduttiva ed insensibile. Come vi sono dei rigogli di virtualità critica, che sentono e rifioriscono persino ciò che un autore ha voluto, ma non ha saputo dire, così vi sono delle aridezze da pietra pomice, su cui versare un barile di miele, un fiume di latte o un torrente di petrolio è tutt'uno.

Per altri critici è semplice mancanza di attenzione non trovare tosto la ragione delle parole, dei caratteri e delle situazioni, non rinvenire la logica degli avvenimenti, non capire, perchè un animo triste può essere sollevato e redento da un felice amore e un'indole tranquilla può venire agitata e travolta da una passione proterva, non vedere come la stessa smozzicatura degli episodi corrisponda al moto della vita moderna, in cui si lasciano e si dimenticano frammenti di affetti, come giornali in un vagone ed ombrelli in una anticamera, non comprendere come in un'opera d'arte e di immaginazione sia inammissibile l'esattezza di un impiegato della statistica, non rammentare, infine, come lo stesso Manzoni, introduttore del metodo storico nella tragedia, abbia commesso a disegno certi anacronismi senza timore di peccare contra lo spirito della storia, ecc., ecc.

Ma il critico insensibile non difetta di attenzione; egli difetta semplicemente di.... sentimento. Perciò egli con occhiuta fissazione si pianta davanti al suo centone di lavagna; e lì smorfie per ridere e far ridere; quindi liquida con istento i suoi giudizii ammoniacali.... in cui si rispecchia unicamente la critica del contraffare. C'è da inorridire per la nostra coltura, pensando che di tal passo un professore in una grande rivista arrivi a seguitare il sistema critico ed invido delle scimmie.

*

Non nascondo che davanti tale insensibilità letteraria può coglierne il sospetto, che le nostre oneste fatiche riescano affatto incomprese; ma ci conforta anzitutto la sicurtà di aver adoperato tutto lo sforzo e tutta la pazienza per studiare l'arte, come riconosce qualche critico avverso, ma serio, ad esempio l'Oliva; e poi ci consolano addirittura i critici non solo senzienti, ma consenzienti benevolmente. Quindi mi fu di vero ristoro il sentire dall'egregio Stella, che la mia *Contessa De Ritz* è di quei libri di cui "talvolta la lettura diventa una battaglia fra lettore ed autore".

E consolantissima mi riuscì una lettera del mio gentile amico Giuseppe De' Rossi, autore lui stesso di romanzi fini e passionali, che cominciava così: "Ho finito di leggere il tuo romanzo, *La Contessa De Ritz*, e ti confesso: ho cavato giù dal petto un sospirone lungo lungo con una soddisfazione infinita. La tua contessa è una piovra, orribile come il brutto mostro marino, ugualmente tenace ed aggavignante come lui; una volta a contatto con la tua contessa non ci si può più allontanare; magari si soffre, magari si dovrebbe schiaffeggiarla, sputarle sulla faccia, strapparcisi i capelli.... Io farei tutto ciò; ma poi...." E qui un profluvio di complimenti, che la modestia mi vieta di trascrivere. Ma, anche senza essi, è vero premio per un lavoratore coscienzioso il verificare che le creature della nostra mente sono state sentite da anime cortesi, passarono come soffii a far vibrare le corde armoniose di arpe delicate.

Adunque è giusta, è vera l'intonazione della mia povera arte, se fa bestemmiare ed odiare e condannare dei tipi moralmente brutti e riprendi come la *Contessa De Ritz;* tanto vera, che mi sentii interrogare da parecchi: "— Hai conosciuta la tale di...? — È la tale di...? — Sono precisamente la tua contessa. —" E ciò mi dissero a proposito di nomi proprii, che io non avevo mai sentito dapprima nominare, non che conoscere! nomi proprii appartenenti a diversi gradi di latitudine terrestre.

In conclusione, se rifuggendo, secondo il consiglio del Giusti, dalla *bassa contumelia*, che accenna in volto l'uomo o la donna, coniai un tipo impersonale, dico *impersonale*, ma come un abito fatto, che si può addossare a centinaia di *persone*, cui convenga realmente, e se per tal modo insegnai a tutta la brava gente che si degna leggermi, gli abiti da evitarsi, io ho la coscienza di aver compita un'opera doverosa.

E voi, editore, avete in ciò concorso ad uno scandalo meritorio e salutare. Così confido che annunzierete le mie prossime *Verbanine* quali scandalosamente puritane.

Saluggia, 12 dicembre 1891.

GIOVANNI FALDELLA.

IL VIAGGIO FRA I SOMALI

DI E. BAUDI E G. CANDÉO.

Pubblicando nello scorso numero una pagina d'incisioni riguardante il viaggio compiuto da questi due giovani esploratori, abbiamo promesso un racconto particolareggiato sulle loro avventure, sulle loro peripezie. Siamo felici di poterlo cogliere dalla bocca di uno dei due viaggiatori, il signor G. Candéo, che ci permette di spogliare una sua memoria ancora inedita:

Il capitano Baudi studiava un progetto di viaggio nei Somali per conto della Società Geografica di Roma; io mulinavo per conto mio progetti su progetti; volevo far qualche cosa che valesse la pena d'esser compiuta. Il capitano Cecchi, R. console d'Italia in Aden[1], ed il conte Pennazzi unitamente al capitano Bianchi incoraggiavano i miei divisamenti. Mi presentarono al capitano Baudi col quale divenni ben presto amico, e fusi idee, sogni, mezzi, tutto, di due uomini, di due volontà femmo una volontà sola.

Superati gravissimi imbarazzi, e non ostante il quasi divieto delle autorità inglesi, e patrocinati dall'appoggio del Cecchi, possiamo lasciar Berbera il 25 febbraio 1891, con una carovana di 45 Somali e di 30 cammelli. Trentacinque casse formano il nostro bagaglio: portiamo con noi tabacco, cotoni, datteri e conterie per gli scambi e i regali.

Attraversato un terreno vulcanico e brullo e dove la vegetazione tropicale appare splendida solamente sulle sponde dei fiumi Haddei e Gammat, al 2 marzo facciamo sosta per vari giorni ad Harrar-es-Saghir, estremo confine ove sia arrivata l'ultima eco della civiltà. Dopo Harrar-es-Saghir, l'ignoto!...

Percorso un boscoso altipiano con una marcia di sei giorni senz'acqua, arriviamo a Mil-mil, paese posto nei Rer-Ali. (I Rer-Ali si suddividono in Ba-Dulbuante e in Ba-Habescul; provengono da una stessa donna rimasta vedova e rimaritata ad un altro — in Somalo Ba.) Ed il 17 marzo, avendo appoggiato molto a ovest arriviamo al Dho Sassabanch, dove veniamo assaliti da un migliaio di Midgan. Un combattimento s'impegna fra noi: la lotta è breve: gli assalitori son messi in fuga.

Al 18, alle 5.20 siamo a Giamak Golongul — due villaggi retti da un Sceik (santo) che si chiama Abi-Bachar. A Golongul, trovo un'antica moschea, fabbricata da un profugo arabo, ed una tettoia di fascine sotto la quale stanno custodite alcune tavolette sacre. La moschea racchiude le ceneri del Sceik Habdi-Raman morto nel 1870; la sua tomba è coperta da uno straccio rosso.

Il 27 marzo arriviamo a Galladura. Gli Hamara marciano davanti a noi e fanno razzie commettendo crudeltà inaudite.... Sventrano donne, mutilano bambini.... Pazza strage, ira di Dio!

Per noi sorge occasione d'imporci alla fantasia dei Somali; e il Baudi, col suo coraggio freddo, calcolatore, immagina di marciare verso il campo abissino, dove è giunta notizia che due *frengi* (forestieri) s'avanzano verso di loro con molti soldati[2]. Egli si stacca arditamente dalla carovana con cinque *ascar*, io lo seguo a mezza giornata di distanza.

La notizia della spedizione ingrossa: i cinque uomini diventano un esercito fantastico; e gli Abissini, in numero di 15000, sorpresi nel loro accampamento dalla paura, scappano correndo giorno e notte. Il Baudi segue fino al fiume Solus, e per tre giorni, le peste abissine; e ci ricongiungiamo al 30 sul declivio dei monti Ghelo.

Questa mossa ci apre la via pel seguito del viaggio, ed i Somali, credendoci loro liberatori, benedicono al nome italiano.

Dieci giorni dopo conosciamo Giamma Dheri, l'uccisore dello sventurato Sacconi, trucidato a Bir-el-Fut. È facile indovinare il sentimento di odio che ci prende alla vista di quell'uomo che aveva ucciso un nostro compatriota, un coraggioso, che tutto aveva sfidato col nome d'Italia sulle labbra!...

Giamma Dheri, avendogli qualcuno della carovana susurrato all'orecchio che noi siamo due impostori, minaccia di ucciderci. La fermezza e la prudenza di Baudi, le gratuite mie prestazioni medico-chirurgiche al suo popolo, lo rendono più mansueto e lo riducono a più miti consigli.

Lasciamo al 15 aprile i Rer Amaden e decidiamo la partenza per il Karanle. A noi preme raggiungere l'Uebi, affine di compiere il viaggio nella nuova e sconosciuta via. L'Uebi è la meta delle nostre aspirazioni e dei nostri voti.

La scorta non vorrebbe più seguirci. Gli Adoni, tribù feroce, i Galla, il *Kaneao* (zanzara che credono mortifera) terribilmente la spaventano.

Il Baudi è malato; è in uno stato veramente grave; ma la sua fermezza ed il suo coraggio non vengono mai meno. Si avanza in mezzo a mille difficoltà. Gli uomini nostri cadono colpiti, tranne pochissimi, dalle febbri palustri, ed anch'io sento, venirmi meno le forze ed il coraggio. L'esempio del Baudi però mi rincora. Egli non può più camminare; lo portano; e, sfidando la morte, m'accompagna con pochi uomini per vedere l'Uebi, questa nostra terra promessa, attraverso i pantani che costeggiano la sinistra sponda del fiume. Orribile traversata!

L'Uebi è là maestoso, imponente. Il Baudi decide di passarlo. Io resterò a guardia della carovana e pianterò le tende in posizione vantaggiosa per mettermi al sicuro dagli assalti della cavalleria Galla, usa a far qui scorrerie.

Rimontata per circa 25 chilometri la riva sinistra dell'Uebi, arriviamo nel territorio di Ime, il cui villaggio omonimo trovasi alla destra. Il coraggiosissimo compagno mio, a cavallo di alcuni legni legati insieme, transita il fiume rapidissimo ed infestato dai coccodrilli, seguito da 15 *ascar*. Io accampo in un isolotto, e, dopo due giorni, rivedo l'amico mio che ritorna in uno stato compassionevole. Egli ha molto sofferto nel tragitto: però può dire d'aver guadagnata la riva opposta. Onore a lui!

Al 27 aprile 1891, alle 3 $^{1}/_{4}$ pom., si lascia la zeriba per cominciare il viaggio di ritorno.

L'aneroide che a Berbera segnava 76 + 1 ed il termometro R + 26 segnano 72 + 1 e + 28 R.

Ricalcando le nostre orme fino al fiume Solul e rimontando l'Herrer, importantissimo fiume a corso perenne, si visita a Fojambirù il generale abissino Bes-a-Bas, largo di cortesie e di pretese, e, dopo brevi marcie, arrivammo all'Harrar dove ci aspetta, ahimè!, una poco gradita accoglienza.

*

E qui da un'altra lettera del Candéo spedita alla *Gazzetta di Venezia* il luglio passato, rileviamo in che consistesse la poco gradita accoglienza:

Ho marciato, attraversando di corsa l'immensa vallata dell'Harrar, senza curarmi dell'incantevole bellezza del paesaggio, facendo quasi crepar di fatica e scorta e cavallo, tanta era l'ansia d'arrivare a questo Harrar, perla dell'Africa orientale!?!

Alla porta della città nacque un battibecco, del quale io lì per lì non compresi un cavolo, fra i miei soldati e le sentinelle. Non avevo meco alcuno che intendesse l'amarico; solo uno de'miei Somali parlava un po' il galla, sicchè dovevo aspettare che si facessero della diatriba tre traduzioni, cioè dall'amarico al galla, dal galla all'arabo per il mio interprete, e dall'arabo al francese per me.

Dalla mimica mi parve si volesse la consegna delle armi, e mentre stavo ordinando si consegnassero, dietro ricevuta, si vide di lontano arrivare il signor Scarfoglio, il quale veniva ad incontrarmi.

I miei soldati alla comparsa del *bianco* immaginando un rinforzo, e gridando *Consul-Consul*, rotto il cordone abissino che ci accerchiava, di corsa entrarono in città, spiegando uno straccio di nessun colore che io stesso avevo confezionato nell'Ogaden con un pezzo di vecchia zanzariera e un fazzoletto da naso.

---

[1] Il quale questa settimana è passato a seconde nozze colla gentile signorina Richard di Milano. Profittiamo di questa nota per mandare le nostre congratulazioni agli sposi che or sono a Pesaro, e una stretta di mano al bravo e simpatico capitano Cecchi. *(N. d. R.)*.

[2] Sapemmo questo da una donna Somala fatta prigioniera dagli Abissini e che, fuggita, ci seguì lungo tutto il viaggio.

Io istintivamente diedi di sprone, scompigliando quei pochi che mi sbarravano il passo e corsi a stringer la mano al signor Scarfoglio, non curandomi delle urla che mi risuonavano intorno.

Un'ora dopo, col pretesto ch'io non avevo scritto al Grazmac annunziando la mia venuta, mi misero in carcere, guardato a vista da 4 soldati e con proibizione di comunicare con alcuno.

*

Due giorni dopo, il capitano Baudi subiva la stessa sorte. Era messo in carcere insieme al Candéo. Ma, per fortuna, v'era, al di fuori, chi s'occupava con interesse dei due viaggiatori. I signori Eduardo Scarfoglio e Felter, uniti a tre francesi residenti colà, i signori Chefneux e Bremond zio e nipote, si unirono concordi per protestare contro il cattivo trattamento usato ai due Europei; e ottennero la loro scarcerazione.

Anche il Cecchi, il conte Pennazzi e il capitano Bianchi, agente della Società Rubattino, si interessarono assai per il loro viaggio, che rimarrà fra i più notevoli. Il Candéo scriveva infatti queste parole che possono servire di chiusa a questa narrazione:

La regione attraversata era fino ad oggi completamente sconosciuta, anzi peggio che sconosciuta; perchè le carte segnano i Melengur al posto dei Rer-Amaden e fanno scorrere l'Uebi dove il buon Dio non s'è mai sognato di metterlo.

Il viaggio da noi compiuto fu due volte tentato. La prima volta da Sacconi, poi dal greco Sotiros. L'uno fu ucciso a Bir-el-Fut (e non Kora-Magot, come dice Paulitscke, citando un luogo che non esiste) — cioè fu ucciso appena entrato nei Rer-Amaden. L'altro, travestito da prete musulmano, dovè battere in ritirata, spaventato da alcuni cammelli che andavano a bere nel Sulul. Egli non fece che una sola giornata di marcia nei Melengur.

MILANO NUOVA.

L'impulso innovatore che il primo sindaco di Milano, conte Beretta, diede all'edilizia della capitale lombarda, non si è fermato. Abbiamo parlato più volte della nuova via Sempione, ora via Dante, che doveva essere la più bella strada di tutta Milano, ma che resta una delle principali, stendendosi dov'erano agglomeramenti di vecchie case, focolari d'infezione. Alti, colossali edifici la fiancheggiano, con botteghe che si sono a mano a mano aperte, e dove s'ebbe, poco tempo fa, un tentativo festoso di fiera, per richiamare appunto l'attenzione del pubblico sul nuovo, ampio quartiere, che rappresenta milioni di valori e tanta forza d'iniziativa, d'attività. Certo non si può dire che il gusto artistico più raffinato abbia condotto la mano degli architetti: i puristi dell'arte ne sono inorriditi addirittura; essi deplorano lo sfoggio d'un lusso di cattivo genere. Ma il salto fra gli edifici presenti e gli edifici atterrati è enorme; il *comfort*, nell'interno delle nuove case, nulla lascia a desiderare; i negozi sono degni d'una metropoli. Aggiungasi che il Consiglio comunale di Milano elesse una commissione per premiare non già le "belle„ ma le "migliori„ fabbriche di quella via ormai popolare.

Due nostri disegni mostrano la via Dante veduta da due punti diversi. Il punto più animato è preso dall'*Eden*, dove una bella fontana spumeggia a foggia di ventaglio fra le piante.... che cresceranno col tempo!

E ora a Porta Vittoria. — Anche qui nuovi grandi casamenti, nuovi alveari umani. Il monumento delle Cinque Giornate, che deve sorgere nel piazzale, è a buon punto, ma occorrono ancora dei mesi per la fusione perfetta d'alcuni pezzi della colossale opera in bronzo cui attende, da più anni, lo scultore vincitor del concorso, il Grandi. I veterani del 48 sono sulle spine per tale ritardo; ma si tratta d'un'opera che deve durare dei secoli, e non è il caso di far troppe premure per correre il pericolo di avere una fusione mal riuscita. Il monumento delle Cinque Giornate, così drammatico, così imponente, sarà uno dei primi d'Europa; e non ci sarà forestiero che, venendo a Milano, non correrà a vederne l'originalità, l'espressione tumultuosa della lotta che nel 48 si compì precisamente a Porta Vittoria, in mezzo alle barricate, e che il Grandi eternò nella sua creazione, a cui nessun'altra assolutamente rassomiglia. Fra un anno, si promette finito quel monumento; fra quattro quello di Garibaldi, opera dello scultore Ximenes e architetto Guidini, e.... al più presto (se sarà possibile) quello di Vittorio Emanuele, opera del Rosa.

Dove si vedrà spiccare il monumento delle Cinque Giornate, oggi torreggiano enormi impalcature. Ogni anno, nel marzo, quel quartiere di Milano, è trasformato in fiera. La commemorazione delle Cinque Giornate si festeggia con baracche, con giostre gigantesche e spettacoli, anche lungo il vicino bastione, percorrendo il quale, si giunge alla porta aperta di recente: la Porta Monforte.

Anche questo nome ci riconduce alla lotta dei Cinque Giorni. Fu appunto innanzi al palazzo governativo che la lotta scoppiò. Nel 1817, venne ivi demolita la chiesa della Madonna di Caravaggio, la quale chiudeva la via Monforte dal lato del bastione. Il bastione, fiancheggiato da ippocastani maestosi, fu da ultimo aperto, formando una nuova porta daziaria, richiesta già da tempo dallo sviluppo della vita milanese. Un piazzale ampio, bellissimo, ora si allarga fra nuove case, che non hanno le pretese di quelle di via Dante, ma sono costruite secondo i comodi moderni.

VENT'ANNI DI PAPATO
IN ROMA LIBERA

—

STORIA ANEDDOTICA.

I.

Le Potenze e la legge sulle guarentigie.

Dopo la breccia di Porta Pia, il regno d'Italia si trovava di fronte a due ordini di difficoltà: l'interesse delle Potenze nella quistione romana, e l'opinione diffusa della necessità del potere temporale per il libero esercizio delle funzioni spirituali.

Il Governo francese si limitò a prender atto del fatto compiuto, così senz'approvare, come senza disapprovare. Dietro istanza del Vaticano, il ministro degli esteri Giulio Favre consigliava che la capitale del regno si conservasse a Firenze, e di Roma si facesse una capitale semplicemente onoraria. E quando il Governo nostro, respingendo il consiglio d'oltr'Alpi, trasportò la capitale, per riguardo alla Santa Sede il Governo della Difesa Nazionale ritardò il trasferimento della propria ambasciata da Firenze a Roma ed elevò il grado del rappresentante francese presso il Vaticano ad ambasciatore.

Si temeva assai delle intenzioni dell'Austria; ma l'on. Minghetti smentiva le previsioni, che si erano fatte intorno alla condotta di essa, scrivendo da Vienna:

— Le antiche tradizioni, la nota pietà della Corte, i vincoli di personali relazioni, l'influsso del clero, la potenza e le clientele del partito che s'intitola cattolico, tutto doveva essere tentato e messo in opera per conseguire un aiuto o almeno una dichiarazione di biasimo contro gli atti del Governo italiano. Tale infatti è stata la domanda del Nunzio pontificio, confortata dalle espressioni più manifeste della fiducia che il Papa riponeva nell'Imperatore d'Austria infra tutti i potentati della terra. Il Governo imperiale è rimasto fermo alle preghiere e agli eccitamenti. Esso ha risposto nettamente che *non intendeva d'ingerirsi nella presente vertenza*; che non gli conveniva di esprimere un giudizio, quindi era ben risoluto di non dare a questo giudizio alcuna sanzione; che, invero, se il Santo Padre accettasse di trattare col Re d'Italia avrebbe potuto interporre i suoi buoni uffici, ma che, avendo rifiutato ogni trattativa, anche questa via gli era preclusa; che però l'opera sua si limitava a raccomandare al Governo italiano ogni riguardo verso la persona e la qualità del Pontefice[1].

La Francia e l'Austria — dietro iniziativa di Giulio Favre[2] — pregarono il Governo italiano, perchè facesse modificare dal Senato gli articoli 2 e 3 della Legge delle guarentigie, i quali dichiaravano proprietà dello Stato il Vaticano e suoi annessi, e accomunavano la guardia nobile del Papa con la guardia svizzera.

Del resto, l'Austria non s'interessava molto della quistione delle guarentigie, e mostrava di aver fiducia nelle intenzioni dell'Italia al riguardo. Infatti, l'on. Minghetti scriveva da Vienna il 16 ottobre 1870:

— Il conte Antonelli chiese al conte Trautmansdorff (inviato austriaco presso il Vaticano) se l'Austria avrebbe accettato l'incarico d'intercedere dal Governo del Re il passaggio del Papa attraverso la penisola. Il conte rispose che ne avrebbe scritto a Vienna; che, stante le buone relazioni del Governo austro-ungarico coll'Italia, egli riteneva che la domanda verrebbe accolta, anzi di più *riteneva che il Governo italiano non avrebbe avuto bisogno di intercessione per lasciare a S. S. la libertà piena de' suoi movimenti.* — (Documento 57).

Ostacoli s'incontrarono, invece, là dove non si aspettavano. Dapprima la Prussia si mostrò benevola, tanto che il ministro Visconti Venosta scriveva all'ambasciatore De Launay il 20 settembre:

— L'inviato della Confederazione del Nord mi lesse un brano del dispaccio nel quale si contenevano le istruzioni dategli dal ministro degli esteri. In esso è detto che le simpatie della Prussia per la persona del Santo Padre e il desiderio che S. S. continuerà ad avere una posizione indipendente e rispettata, *hanno il loro limite naturale nei buoni rapporti* fra la Prussia e l'Italia, i quali impedirono al Gabinetto di Berlino di creare all'Italia delle difficoltà e di entrare in combinazioni ad essa ostili. — (Documento 18).

Dopo, Bismarck cominciò a preoccuparsi dell'attitudine del partito clericale, e De Launay scriveva:

— A cagione delle relazioni religiose fra i cattolici della Confederazione del Nord col loro capo spirituale, il ministro della Confederazione a Firenze aveva istruzioni *di fare*, a nome del suo Governo, *riserve* per una posizione degna e indipendente della S. S. (Doc. 20).... Evidentemente si cerca di equilibrare la bilancia fra i protestanti e i cattolici per non indisporre nè gli uni nè gli altri, e non occorre io aggiunga che qui, in questo momento, l'attenzione è assai più rivolta verso Parigi che verso Roma (Doc. 29).

Tuttavia il Gabinetto di Berlino non cessava di esprimere il suo dispiacere di dover formulare tali riserve e pregava di tenergli conto degli imbarazzi che l'occupazione di Roma gli faceva sorgere in casa.

Riguardo alla condotta dell'Inghilterra, l'ambasciatore Cadorna scriveva da Londra in data 27 settembre:

— Granville mi espresse il dubbio che il trasporto immediato ed effettivo della sede del Governo a Roma potesse produrre degli inconvenienti e creare delle difficoltà e dei disturbi, e notò come gli paresse che la quistione importante per l'Italia potesse ritenersi come risolta per gl'Italiani, indipendentemente dal trasporto della capitale. Dopo ciò, il signor conte di Granville mi disse che non era ancora ben certo se il Papa rimarrebbe a Roma; che le opinioni opposte lottavano intorno e presso il Pontefice; che egli lo aveva officiosamente fatto consigliare di non lasciar Roma. Mi confermò poi che, ove il Papa lo avesse desiderato, il Governo britannico non si sarebbe rifiutato di riceverlo a bordo del suo naviglio. Le osservazioni circa il trasporto della sede del Governo a Roma sono dettate dal punto di vista delle relazioni del Governo, specialmente coll'Irlanda, la quale trovasi in gran parte esasperata e vieppiù spinta dalla stampa del partito ultra-clericale, fattosi furibondo in seguito all'occupazione di Roma per parte del Governo italiano, e che potrebbe suscitare a questo Governo qualche imbarazzo. Egli è da ciò che credo principalmente originata la determinazione del Governo britannico di prendere il Papa a bordo del naviglio inglese, ove esso lo domandi (Doc. 41).

La Russia approvava implicitamente la condotta del Governo italiano. L'ambasciatore Caracciolo Di Bella scriveva da Pietroburgo il 26 ottobre:

Il Cancelliere imperiale, senza pronunciarsi definitivamente sul complesso della questione romana, nella quale mostra sempre di non volersi direttamente ingerire, mi dichiarò nondimeno che, circa le informazioni da me fornitegli, riteneva la condotta ed il linguaggio del nostro Governo come corretti ed irreprensibili (Doc. 87).

Fra le piccole potenze, il Belgio e la Spagna reclamavano vivamente speciali guarentigie per il Pontefice; anzi D'Anethan, ministro degli affari esteri belga, diceva al nostro rappresentante che la piena ed intera libertà della S. S. doveva essere "garantita collettivamente dalle grandi potenze cattoliche„.

■

Tali erano le condizioni politiche estere, quando fu presentato al Parlamento italiano il disegno di legge per le guarentigie pontificie.

Il Governo, con circolare del 7 settembre 1870, aveva dichiarato che l'Italia era pronta "ad entrare in intelligenze cogli altri Stati circa le condizioni da determinarsi di comune accordo per assicurare l'indipendenza spirituale del Pontefice.„ L'idea di un congresso era stata, infatti, messa innanzi da Gladstone e appoggiata da Beust; ma Favre l'aveva respinta e la respingeva altresì il Vaticano, che non voleva si sanzionasse la decadenza del potere temporale. Il Parlamento italiano poteva quindi accingersi, con perfetta indipendenza, alla discussione delle guarentigie.

Varie, a seconda dei partiti, furono le correnti che si determinarono nella Camera dei deputati. Destra e Sinistra erano concordi nell'ammettere la separazione fra Chiesa e Stato; ma la Destra ne deduceva l'incompetenza dello Stato in tutto ciò che riguarda il potere spirituale, mentre la Sinistra sosteneva che tutti i culti sono uguali dinanzi allo Stato e affermava la competenza dello Stato in tutto ciò che riguardi direttamente o indirettamente le sue funzioni. In quanto all'estrema Sinistra, alcuni volevano che si facesse una legge sulle relazioni dello Stato, non solo colla Chiesa cattolica, ma con tutte le Chiese senza distinzione; altri volevano che alla Chiesa cattolica si facesse una condizione eccezionale sfavorevole, perchè troppo vasta e troppo potente, perchè incostituzionale, perchè tendente a rovesciare lo Stato.

Non seguiremo certo la discussione in tutte le sue fasi. Noi ci proponiamo, invece, di esporre i singoli casi che si produssero nel campo della politica ecclesiastica dal 71 in poi, indicando via via

---

[1] *Documenti diplomatici relativi alla quistione romana* comunicati dal ministro Visconti-Venosta alla Camera dei deputati nella tornata 19 dicembre 1870. — (Documento 23).

[2] FAVRE, *Ricordi della questione romana*, cap. IX, pag. 101.

Roma. — La Garden-party, o la caccia al cervo data nella villa del principe Doria Pamphili.

(Disegno di Dante Paolocci, da istantanee di Pietro Sbisà) [V. pag. 58].

Le colombe, quadro di *E. Forti* (incisione di E. Mancastroppa) [V. pag. 62

quale fu la condotta dello Stato italiano e dei suoi poteri.

II.

Il Vaticano in Tribunale. L'invito di Bismarck. Monsignor Rota. Le guardie pontificie. Un'operetta alle Assise.

Molto si discusse in teoria sulla natura della sovranità pontificia. La quistione Theodoli-Martinucci portò la controversia sul terreno pratico.

Il cav. Vincenzo Martinucci, facente funzione di architetto nei palazzi apostolici, nel marzo 1879 veniva esonerato dal proprio ufficio. Egli fece istanze per ottenere la pensione e per essere pagato di alcune opere da lui eseguite in Vaticano, e non avendone risposta citò, con atti inseriti nella *Gazzetta Ufficiale*, il cardinale Jacobini e monsignor Theodoli, il primo pel pagamento di L. 17 875, il secondo di L. 15 218.

Il Papa creò tosto appositi tribunali per le controversie relative all'amministrazione dei beni e delle rendite della Santa Sede, e il procuratore di monsignor Theodoli, dinanzi al Tribunale civile di Roma, accampò l'eccezione d'incompetenza dei tribunali italiani.

Il Romano Pontefice ed i suoi ministri dimoranti nel Vaticano — diceva egli — non possono essere giudicati da tribunali *ab extra* per fatti ed atti intervenuti nello stesso Vaticano.

Ma il Tribunale rigettò tale eccezione con sentenza del 16 agosto 1882, che fu confermata dalla Corte di Cassazione il 9 novembre.

Coloro i quali sostenevano l'incompetenza dei tribunali italiani dicevano che il Papa aveva ancora uno Stato proprio, costituito dal palazzo del Vaticano e dal giardino annesso; perchè, capitolando, il generale Kanzler si era riservata la *città leonina*, e se poi furono invitate ad occuparla le truppe italiane, queste però non occuparono il Vaticano e i suoi annessi. Ma si rispose che, secondo il *Regolamento di servizio in guerra*, i generali, nelle capitolazioni, non potevano mai fissare la costituzione politica ed amministrativa delle piazze capitolanti, e che la Santa Sede, non avendo fatto seguire un trattato alla capitolazione, aveva perduta la sovranità sulla città leonina.

Nè fu sostenuta con maggiore fortuna la sovranità del Pontefice in materia amministrativa; ond'è che rimase esclusa l'extra-territorialità del Vaticano, e, secondo alcuni, la sovranità pontificia è una sovranità *sui generis*, mentre, secondo altri, lo Stato italiano concesse al Papa alcune fra le prerogative e tutti gli onori della sovranità, ma non quest'ultima. Infatti, lo Stato italiano ha regolata la posizione della Santa Sede, non con un concordato, bensì con una legge propria, una legge indipendente, ch'esso interpreta di sua piena autorità e anche in senso restrittivo, come nel caso dei tribunali vaticani; ora (secondo l'espressione di Raoul Bompard) *on ne légifère pas sur les droits d'un souverain étranger*.

■

La Santa Sede protestò e protesta contro le guarentigie; ma è un fatto che esse le crearono una posizione unica nel mondo, così come è un fatto che l'abolizione del potere temporale tolse alle potenze il mezzo di far pressione sul Papa minacciandone lo Stato, e quindi lo rese più libero nell'esercizio delle funzioni spirituali. Quando Pio IX dichiarò che i sudditi tedeschi non erano tenuti in coscienza ad ubbidire alle famose leggi tedesche di maggio, narra il Geffken che Bismarck invitò le potenze "a chiedere guarentigie contro l'abuso del potere papale."

— Siamo noi, — diceva l'on. Taiani il 7 maggio 1875 alla Camera dei deputati — che abbiamo annesso questo piccolo territorio già pontificio; siamo noi che abbiamo sottratto questo pegno sicuro, questa sicura garanzia, non del Papato verso gli Stati, come una volta si credeva, ma degli Stati verso il Papato, come oggi si comincia a credere.

Si ventilò allora la quistione se la Prussia avrebbe potuto chiedere all'Italia di punire il Papa per l'enciclica colla quale eccitava i sudditi tedeschi a ribellione contro il legittimo loro sovrano. Nella famosa discussione del 1875 sulla politica ecclesiastica, l'on. Petruccelli della Gattina diceva:

La Germania, o signori, non domanda d'ingerirsi nei fatti vostri. Domanda che voi non v'ingeriate nei fatti suoi. Non vi obbliga a rispondere per il Papa. Ma vi dice: poichè spontaneamente mettete ostacolo a che il Papa risponda degli atti suoi direttamente, rispondete per lui

Ma replicava l'on. Minghetti che, come vi sono degli Stati così piccoli, senza porti di mare o rinchiusi nel territorio di Stati maggiori, ove non si possono portare le armi, e vi sono dei delitti politici, pei quali non è lecito nè chiedere l'estradizione, nè invocare un giudizio penale da uno Stato straniero, così il Papa non era un sovrano vero e proprio contro cui si potesse intimare guerra, nè l'Italia era responsabile della di lui condotta. Come potevano dunque difendersi gli Stati contro le mene della Santa Sede? Il metodo era stato indicato dall'on. Rattazzi alla Camera dei deputati il 3 febbraio 1871:

Il Pontefice potrebbe tentare d'essere funesto alla libertà ed anche alla sicurezza dello Stato, valendosi della sua influenza e del suo potere spirituale sopra i fedeli che sono anch'essi cittadini; ma in questo caso, se non risponde il Pontefice, ne risponderebbero ben coloro che se ne facessero istrumento, e da questo lato, qualunque eccezione voi vogliate concedere al Pontefice sottraendolo all'azione penale, vi saranno sempre i complici ed agenti che ne dovranno rispondere dinanzi ai Tribunali. Non è quindi a temersi che questa inviolabilità, personalmente conceduta al Pontefice, possa mai tornare a pregiudizio dello Stato.

Questo sistema fu messo in pratica nel 1874. Avendo monsignor Rota, vescovo di Mantova, letta nella cattedrale un'omelia censurante l'annessione di Roma e delle provincie romane al regno d'Italia, venne tradotto dinanzi alle Assise e condannato al carcere e alla multa, che scontò entrambi.

■

Una viva discussione si era fatta alla Camera, nel '71, circa le guardie pontificie. Si diceva:

Se il Vaticano impiegò l'obolo di San Pietro e le benedizioni per i briganti dell'ex-re di Napoli, avrà esso ritegno di adoperare le proprie forze armate per la sua restaurazione?

Questi timori si chiarirono infondati. Le guardie pontificie non sono punto uno spauracchio per l'Italia; anzi se è da credersi al *Morning Post* — il quale raccontò, nell'ottobre 1886, che le guardie svizzere avevano fatta una specie di ribellione e che la Santa Sede era stata ad un pelo di domandare l'intervento dei nostri soldati in Vaticano — bisogna concludere che esse non sieno nemmeno un pegno assoluto per la sicurezza del Papa.

Le guardie furono lasciate alla Santa Sede, ma senza che avessero più carattere militare. Di questo concetto si fece un'applicazione allorquando, alla Corte di Assise di Roma, nell'88, un tenente della Guardia Palatina invocò la legge delle guarentigie per farsi esentare dall'obbligo di sedere come giurato, e il presidente Basile dovette emanare la seguente ordinanza:

Attesochè l'unico esercito che esiste in Italia è quello comandato da S. M. Umberto I Re d'Italia; attesochè l'esercito (*sic*) pontificio non può entrare nella categoria di cui parla l'articolo 1° della legge sui giurati, decreta: che il signor Felice Onesti resti a prestar servizio nella sua qualità di giurato.

Fu tale e tanta l'ilarità del pubblico in quell'occasione che la scenetta meritò di essere narrata dai giornali sotto il titolo: *Un'operetta alle Assise.*

(Continua). F. LANZA.

ESPOSIZIONE NAZIONALE A PALERMO.

Quando alla Mostra Eritrea, così interessante, sono numerosi i visitatori, quegl'indigeni si radunano in mezzo al riparto loro assegnato, e s'abbandonano ai loro balli, ai loro canti, ai loro suoni, simultaneamente.

Una donna massauina, la più snella della compagnia, si mette a saltare; uno dei filarmonici batte su un tamburo; e un altro tocca una specie di arpa primitiva; mentre, intorno a lei, accovacciati sul nudo terreno, altri negri battono le mani accompagnando così le cadenze del ballo, e gridano.

Nulla di più curioso e monotono del ballo e accompagnamenti. Sempre lo stesso salto, sempre la stessa nota, sempre le stesse grida e cantilene. Il tutto si prolunga per un quarto d'ora, e si prolungherebbe di più, se il freddo, il terribile nemico della Mostra Eritrea, non consigliasse ai poveretti di smettere.

In un bozzetto pubblicato nel 1° numero di quest'anno, s'è parlato di quegli strumenti musicali primitivi, di quell'arte ingenua. Ora, l'Amato ritrasse dal vero uno di quei balli caratteristici in una pagina ove si vedono anche le capanne erette sul posto da muratori abissini con pietre, cemento e paglia, entro le cui tenebre perpetue, rotte appena dai fuochi intermittenti per cuocere i cibi e riscaldarsi, stanno riuniti, stretti l'uno all'altro, uomini, donne e bambini, col pensiero alle capanne dell'Africa, dove mangiano peggio ma godono ciò ch'essi forse rimpiangono: la libertà delle loro lande.

*

Uniamo i disegni di quattro gallerie. Quelle delle industrie meccaniche e del lavoro sono oggetto di studii attenti. Poichè in Stoccolma fu fatta anni or sono, un'esposizione di motori applicabili alle piccole industrie, qua e là nelle città europee sono state indette alcune Mostre speciali per sapere di quale giovamento siano i piccoli motori nell'industria casalinga. A Vicenza e a Cuneo, furono fatte esposizioni regionali; ma il desiderio di vedere in Italia qualcosa di più importante di ciò che fu visto finora, fece aprire all'Esposizione nazionale una mostra di piccoli motori che non è una delle ultime curiosità escogitate dal Comitato esecutivo.

La Galleria del Lavoro è amplissima, maestosa. Tutto intorno, all'altezza d'un primo piano, corre un ballatoio, dal quale si può assistere a tutto l'insieme delle macchine in movimento. Durante la nostra visita, quella Galleria non presentava ancora l'aspetto vivacissimo delle gallerie del lavoro delle esposizioni di Milano nell'81 e di Torino nell'84. Pure, spiccavano le filandiere brianzuole, nel loro caratteristico costume reso immortale dai *Promessi sposi*. Fra gli oggetti delle industrie meccaniche esposte, vedi gli *orologi-controllo* per la sorveglianza del personale delle ferrovie; intelaiature di ferro per finestre *a chiusura ermetica;* prospetti di bottega con vetriera e chiusura in lamiera di ferro ondulata; nuovo genere di costruzione per garantire dai ladri. L'Impresa industriale italiana di costruzioni metalliche di Napoli-Castellamare, diretta dall'ingegner Kossuth, ha presentato un modello di pilastro per ponte ferroviario, un ponte ad arco, un viadotto a due piani.

La Galleria dell'elettricità è ricca di macchine dinamo. Vi sono apparecchi accessori per la deviazione, misura e regolazione della corrente elettrica. Anche la Francia accorse a questa mostra dell'Elettricità: la sola che sia aperta alle nazioni straniere.

Il ministero francese delle poste e telegrafi dello Stato ha una bella mostra di macchine per telegrafia e di apparecchi inerenti, scaricatori, misuratori, commutatori di corrente, ecc. La macchina che attira subito l'attenzione è la *macchina telegrafica stampante* di Baudot costruita a Parigi.

La disposizione Baudot permette di trasmettere mediante uno stesso ed unico filo quattro o più telegrammi differenti, per cui da una stazione centrale (ad esempio da Parigi) si può far lavorare contemporaneamente quattro o più impiegati per la trasmissione di diversi telegrammi sopra uno stesso filo che reca questi telegrammi a differenti città attraversate da questo filo!...

Ma non possiamo dilungarci. Il giornale PALERMO E L'ESPOSIZIONE NAZIONALE, organo per gli atti ufficiali del Comitato ed edito da questa Casa, rende conto ampiamente di tutto.

DA ROMA

Partita di caccia alla villa Pamphili. — I principi siamesi.

A Roma, lo *sport* invernale è in fiore. Il Circolo della caccia aveva già offerto, il 4 gennaio, un pranzo alle loro Altezze il duca d'Aosta e il duca degli Abruzzi, cui intervenne il presidente del Consiglio. Il 7, vi fu una brillante partita di caccia a Cozzo fuori di Porta Pia; cui sarebbe intervenuto il duca d'Aosta, se non fosse stato impedito per motivo di salute. Lunedì, 11 gennaio, si ebbe poi a Villa Pamphili, una partita di caccia alla volpe.

Il duca d'Aosta, avendo accettato l'invito del principe Alfonso Doria-Pamphili intervenne, accolto da oltre dugento persone, quasi tutte appartenenti alla Società della caccia. Il duca era accompagnato dal suo aiutante di campo. Gli onori della villa erano fatti assai amabilmente dalla principessa e dal principe Doria. Nel gran prato della villa, fu offerto a Sua Altezza reale un *lunch*, durante il quale suonava la musica del reggimento Foggia cavalleria. Notiamo fra gl'intervenuti, lord Dufferin, l'ambasciatore d'Inghilterra e della dama di Sua Maestà la Regina, marchesa Massimo e marchesa Lavaggi, lady Dufferin, il principe Odescalchi, tutti gli ufficiali della scuola di Tor di Quinto, ecc.

Alle ore 2, dopo il caffè, cominciò la caccia. Vi si segnalarono quattro intrepide amazzoni: la principessa Doria, la marchesina Lavaggi, la signora Field e la signora Slade.

Non mancarono egregi fotografi dilettanti, che ritrassero felicemente alcuni gruppi. Animazione generale; divertimento riuscitissimo.

*

Nell'ultimo mese dell'anno passato giunsero a Roma il principe Damrong e il principe Chira, questi figlio, quello fratello del re del Siam, S. M. Kulalonkorn nato il 21 settembre 1852, succeduto a suo padre il 1° ottobre 1868.

I principi erano accompagnati da un ricco seguito. All'albergo del Quirinale, a Roma, dove presero alloggio, c'erano, adunque, il principe Prom, primo segretario, Phra Suriya, incaricato d'affari a Berlino, Wylberforce Wyke, segretario di legazione a Parigi, Luang Vichit, ecc.

Il maggiore Gioppi, aiutante di campo di Re Umberto, ossequiò, a nome di Sua Maestà, i principi siamesi, i quali fecero istanza d'essere ricevuti a Corte, per una missione presso il Sovrano e allo scopo di consegnargli le insegne dell'ordine della Gran Corona "Maha Chakri".

E il ricevimento avvenne con solennità. Nella sera del 6, a Corte, ebbe luogo, in onore delle loro Altezze siamesi, un pranzo, al quale presero parte il loro seguito, il ministro e sottosegretario di Stato per gli affari esteri e le grandi cariche di Corte.

Il commendatore Alessandro Centurini, console di Siam a Roma, diede, ai principi e al loro seguito, anch'esso un pranzo. La comitiva lasciò la capitale pochi giorni dopo.

LA VILLA DEL POETA.

Circa tre chilometri a nord di Vicenza, sulla strada che conduce a Marostica, si incontra la villa dove il 17 giugno 1888 moriva Giacomo Zanella.

Desideroso di " pascer la mente, di sognar già stanca, nell'aperta beltà della natura „ nel 1878 egli si faceva erigere questo suo " piccioletto Linterno „ sopra un aprico rialto, che dalla forma è chiamato Cavazzale (capezzale).

> Una villetta fabbricai, che appena
> Quindici metri si dilata in fronte,
> Ricca, più che di suol, d'aria serena
> E di largo, poetico orizzonte.
> Quinci dell'Alpi la nevosa schiena
> Che vien di monte degradando in monte;
> Quindi il cheto Astichel, d'argentea vena,
> E tinto in rosso sovra l'acque il ponte.
> *Datur hora quieti* in bronzo impresso
> Sta sul frontone. È di Virgilio il verso
> Là nell'Eneide, ove dal Sonno oppresso
> Palinuro ne mostra in mar sommerso.
> Naufrago anch'io del mondo e di me stesso
> Possa qui ber l'obblio dell'universo.

Così egli nel primo della serie di sonetti intitolata *Astichello*.

È singolare, quanto naturale, l'amor dei poeti per un asilo campestre. Petrarca si rifugiava in Valchiusa presso il fonte Sorga a compor l'*Africa;* i migliori versi, per non dir tutti, del Cowper furono scritti nella solitudine campestre di Olney e di Weston; che dire dei poeti latini, se per loro le ville erano una vera mania, e se lo stesso Marziale che si gridava povero, ne possedeva una a Nomento?

Lo studioso che si aggira per la provincia romana a interrogar i ruderi qua e là disseminati, giunto a Roccagiovane volge a settentrione e, fatti due chilometri, sosta ad una insenatura volta a greco del Lucretile (Monte Rotondo, contrafforte del Gennaro). Ivi, presso Ustica, era la villa Sabina di Orazio, donatagli da Mecenate. Non rimane che il sito dolce ed ameno, ombrato ancora di querce, di lecci, di prugne, di cornioli; ma vivono i versi di lui *(monumentum ære perennius)* che al visitatore, pieno la mente d'alte visioni, rappresentano il poeta nelle tante scene da esso dipinte, sia che ciarlando co' servi attenda ad apparecchiarsi il desco innanzi al focolare, oppure stia errando per i boschetti in compagnia di Lalage e di Tindaride, sue ospiti gradite.

Presso il cancello della villa dello Zanella sorge una colonnina che ne porta il busto con l'iscrizione: *Hospes — Ingredere — Boni vultus — Aderunt.* Di iscrizioni poi ce n'è in ogni angolo. Sopra una porta: *Urbem fecit homo, condidit arva Deus,* traduzione d'un noto verso del Cowper, col quale lo Zanella ebbe comune l'amor vivissimo della campagna; sopra una finestra: *Ex suburbano rure — Hoc capio commodi — Nec agri nec urbis — Me unquam tædet*, la quale indica che gli era pur cara la vicinanza della città. " Amava, — dice l'abate Rumor, in un affettuoso scritto sullo Zanella, dal quale abbiamo tolto queste notizie — andare e ritornare a piedi pensando, componendo, arrestandosi con predilezione con qualche contadinello. Talvolta, se stanco, veniva raggiunto da un biroccio, vi saliva ed era piacevole vederlo di li ricambiare con festa i saluti che gli venivano da qualche equipaggio signorile. „

Fra le piante del giardino sorge — nume tutelare del luogo — l'erma di Virgilio, il poeta favorito dello Zanella, che nel *Carmen alcaicum* così lo invocava:

> *O summe vatum quo duce primitus Recentiorum monstra nefaria — Fucumque verborum perosus — Ingenuam colui Camenam — Sis mi levamen tempus in ultimum! — Effœta torpet mens: tamen intimo — Amore Musarum tenetur, — Quo cinis ipse memor tepebit.*

A diciotto secoli di distanza è bello veder due poeti così disformi di indole, quali Orazio e lo Zanella, uniti nel desiderio della quiete campestre e da essa trarre ispirazioni ai loro versi, il che prova che il fonte della vera poesia è universale e che ad esso possono attingere tanto colui che canta: *Carpe diem quam minimum credula postero,* quanto colui che professa: *Non sai tu sole cose esser l'eterne. — L'altre, menzogna?*

Stanco delle lotte della vita, o dei piaceri, Orazio si augurava:

> *Tibur Argeo positum colono*
> *Sit meæ sedes utinam senectæ*
> *Sit modus lasso maris et viarum*
> *Militiæque.*

E lo Zanella:

> . . . . Ove romito poggia
> Un colle aprico, non superbe mura
> Nè vigne io cheggio, nè frumento a moggia,
> Ma poche zolle (in più breve misura
> Già presto giacerommi), ed una loggia
> Che mi discopra la varia natura
> E dal sol mi sia schermo e dalla pioggia.

Invece di Tivoli, Orazio ebbe il fondo di Ustica, ma non per questo si chiamava meno contento: *Satis beatus unicis Sabinis.*

Lo Zanella:

> Per quante terre in dì d'estate il volo
> Potesse circuir d'uno sparviero,
> Non darei questo breve angol di suolo,
> Che mi lascia signor del mio pensiero.
> O poderetto mio, picciolo in vero!
> Ma più gran regno ha forse l'usignuolo,
> Che d'un ramo contento al bosco intero
> La sua gioia confida ed il suo duolo?

E in un altro sonetto:

> Più m'attempo e più caro ognor mi torni
> Minuto mondo. Quando il sangue ardea,
> Eccelse cime, non cespugli ed orni,
> L'innamorato mio pensier vedea.
> Or che a sera dechinano i miei giorni,
> E vien meno il desio, langue l'idea,
> Ne' rosei muschi, di che vanno adorni
> Ispidi tronchi, il core si ricrea
> Tacito riguardando, e la formica
> Segue, che porta al suo piccolo speco
> Il gran furato alla vicina bica.
> A maggior pompe indifferente o cieco
> Sento il sussurro della madre antica,
> Che l'errante figliuol chiama a star seco.

Pochi mesi dopo moriva. Non si direbbe che fosse presago della sua prossima fine?

Qualche giorno prima consegnava all'abate Rumor i sedici sonetti dell'*Astichello*, che lasciò inediti. Eccone uno soavissimo:

> Dolce, come di rivoli zampillo
> Giù da muscosa pietra, o tintinnio
> Di premuto oriuol, lusinghi, o grillo,
> Di sotto al focolar l'orecchio mio.
> Tu nell'imo ricovero tranquillo
> Segui indefesso il tuo costume; ed io
> Da l'oziosa seggiola al tuo trillo
> Attendo, e l'ora delle coltri oblio.
> A' gravati occhi miei la lampa asconde
> L'ultimo guizzo; il mio pensier io sento
> Che al mesce al tuo suono e si confonde,
> E parmi fluttuar, come per vento
> Leggiera nave abbandonata all'onde,
> E così vaneggiando m'addormento.

NUOVI LIBRI.

Dizionario delle cose belle, di Paolo Mantegazza (Milano, Treves).

È una fantasia originale, un capriccio dell'autore d'Epicuro. Questo libro è, anzi, una continuazione d'*Epicuro;* ma può stare a sè, anzi, ogni pagina sta a sè, come ognuno dei brani ond'è composto con tanta libertà d'artista che corre, come gli pare e piace, la sua via. Le cose belle si chiamano acacia, agata, alabastro, alloro, ambrosia, ape, biancospino, cavallo, farfalla, gelsomino, giglio, luna, mandorlo.... e un'infinità di altre cose vaghissime; e tra esse signoreggia la donna. Il Mantegazza a tutte consacra due o tre pagine di riflessioni estetiche, calde di lirismo, vibranti, con un corteo di citazioni poetiche spigolate dai libri di parecchi autori italiani, francesi, inglesi, tedeschi, più moderni che antichi.

Fra le " cose belle „ il Mantegazza pone anche il deserto e il lichene... Al suo spirito d'artista il biondo delle sabbie deve rammentare forse il biondo di bei capelli " all'aura sparsi „ come quelli di Laura; e il mesto lichene della landa grigia e solitaria deve suscitare in lui, che vide tante cose e tante genti, i ricordi di modesti germogli di beltà celati alla folla profana.

Tutto ciò ch'egli dice della mano, della bocca, delle vaghezze delle figlie d'Eva, sarà avidamente letto: il fisiologo, inneggiatore delle voluttà, spunta e dilata le ali, intuonando di nuovo il suo cantico dei cantici

Ogni giorno, ogni ora, in ogni momento d'ozio, si può tendere la mano a questo *Dizionario delle cose belle*, e leggerne una paginetta, e assaporarne una citazione. Ognuno può aggiungervi quello che vi manca; e collaborare coll'immaginazione propria insieme col più sfavillante dei nostri scrittori, giovane sempre nell'entusiasmo e nello stile.

*

Per un recente raffronto delle teorie di Sant'Agostino e di Darwin circa la creazione, di A. Fogazzaro (Milano, Galli).

Sono già molti anni che i credenti più illuminati si affaticano per conciliare la fede vecchia colla scienza nuova. Appena i geologhi sparsero per il mondo le loro teorie, i teologhi s'affrettarono a insegnare che i sette giorni della creazione biblica, — argomento già d'un poema di Torquato Tasso, — dovevano essere considerati come lunghissimi periodi. La Bibbia, — essi soggiungevano — è un'anticipata, imperitura riconferma di tutto ciò che la scienza va scoprendo. Vero il diluvio, perchè sulle cime de' monti si scoprono le conchiglie fossili; verosimile persino il soggiorno di Giona nella balena. Ma gli scienziati lo confutano.

Venne poi il Darwin, l'uomo, che, secondo la frase del prof. Mosso, è " riuscito a far cambiare la faccia alla scienza „; — il Darwin colla sua teorica dell'evoluzione, ch'è adoperata alla soluzione dei più alti problemi, come quelli sull'origine delle specie. Tutti sanno le polemiche ardenti, rabbiose, che ne nacquero. Gli avversarii più ostinati, e più convinti, il Darwin li ha incontrati fra i dotti.... francesi; — ma, intanto, coloro che non potevano disconoscere le verità luminose del sapiente di Shrewsbury e, nello stesso tempo, volevano conservare ciò che ritenevano preziosissimo, sacro — la fede ereditata dagli avi, insegnata loro dalla madre — cercavano una via per riunire le carte della scienza divina colle carte della scienza umana.

Un prete e poeta di bellissimo talento, Giaco-

I NUOVI QUARTIERI DI MILANO (disegno dal vero di A. Gaibazzi) [V. pag. 55].

La Galleria dell'Elettricità

La Galleria delle Industrie Tessili

La Galleria del Lavoro.

La Galleria delle Industrie Meccaniche.

Esposizione Nazionale a Palermo. — In giro per le Gallerie (da fotografie del signor F. P. Uzzo) [V. pag. 58].

mo Zanella, mentre fraintendeva la teoria del Darwin, cantando nella *Veglia:*

> Co' pesci in mar, ricetto
> Già non ebbero i miei progenitori;
> Nè preser d'uomo aspetto,
> Per le foche passando e pe' castori;

costeggia la teorica stessa dell'evoluzione, che dichiarò d'abborrire, cantando nella medesima ode:

> Indocile sospira
> A più perfetta vita, e senza posa
> Sale per lunga spira
> Al suo merigge ogni creata cosa.
>
> In fior si svolge il germe,
> In frutto il fiore: dalla cava pianta
> Esce ronzando il verme
> Che april di vellutate iridi ammanta.
>
> Strugge le sue fatiche
> Non mai paga Natura, e dal profondo
> Di sue ruine antiche
> Volve indefessa a di più belli il mondo.

Versi bellissimi, cui non siamo più avvezzi; e ai quali un darwiniano di buon sangue deve batter le mani.

Le coscienze, col diffondersi della teoria del Darwin, non quetarono. La facoltà teologica dell'università di Monaco ebbe, nel 1884, la malinconia di porre a concorso il tema seguente: "Si espongano e si raffrontino le teorie di Sant'Agostino e di Darwin circa la Creazione." Vinse il concorso il professore F. L. Grassmann, del seminario di Freising, il quale, esponendo le due dottrine, e comparandole, ne mise in luce la dissomiglianza: dimostrò che Sant'Agostino e il Darwin avevano un diverso concetto dell'individuo e della specie; che, se Sant'Agostino ha meditato sulla origine della vita, il Darwin stimò follia di proporsi un tale problema e, anzi deplorò di avere usata una volta la parola "Creato" invece di queste altre: "comparso in seguito a un processo totalmente sconosciuto."

Un concittadino e allievo dello Zanella, Antonio Fogazzaro, credente convinto, e altero della sua fede cristiana cattolica al pari del rimpianto padre suo, sentì il bisogno d'occuparsi del tema posto a concorso e della memoria premiata, e ne scrisse e lesse all'Istituto Veneto le pagine che ora escono stampate in un opuscolo.

La sorpresa del pubblico è grande di trovare sotto la pelle di un romanziere un teologo, o sia pure un filosofo, o almeno un dilettante. Noi ci guarderemo bene dall'analizzare la sua dissertazione; ci basta riferirne la conclusione:

"Sento che l'arte obbedisce a un'indicazione tacita della nuova scienza e combatte veramente sulla fronte della razza quando da ogni animalità inferiore trae lo spirito umano all'accesa ricerca, sia pur faticosa e dolorosa, di quella bellezza complessa che più è pura di animalità, che compenetra in una luce indissolubile la bellezza intellettuale e la bellezza morale."

Questo periodo finale è molto lungo e complicato, e non è troppo chiaro. Sono cambiamenti di stile che si verificano nei più limpidi narratori quando si mettono a filosofare. Egregio Fogazzaro, ci dia presto un altro romanzo!

*

Due libri di FULVIA (Milano, Cogliati).

Sono due volumi di racconti e novelle. Il primo s'intitola: *Troppo fiera?* Il secondo: *Realtà*.

Quando Fulvia (che è una signorina della borghesia milanese, Rachele Saporiti) cominciò anni sono a pubblicare nell'ILLUSTRAZIONE POPOLARE i racconti *Principino, In riviera, Sua Eccellenza*, l'attenzione si rivolse sopra di lei. Non si trattava delle solite novelliste. Un forte sentimento sorreggeva la favola un po' manchevole: nessuna superfluità di episodi e di parole: velocità, sicurezza nel condurre la narrazione: brevi dialoghi scolpiti. Si sarebbe detto che si trattava d'un Fulvio, tanto il gesto era risoluto, virile.

In *Troppo fiera?*... l'ingegno della giovane scrittrice aprì le ali. Più larga la tela; e più numerosi i personaggi. La protagonista è un tipo così altero che ricusa le nozze d'un giovane ricco, che la ama, riamato, solo perchè una volta, per accondiscendere alla madre, voleva piegarsi a un matrimonio di convenienza — e, soffocando l'amore, si adatta piuttosto a vivere sola, dando lezioni di pianoforte, tristamente. S'imbarca a Livorno per l'America, dove un fratello pittore l'aspetta; e il giovane ricco, innamorato, va sul piroscafo, per riconfermarle il suo amore, offrirle di nuovo la sua mano, ricondurla donde è partita. Ella resiste, rifiuta. — Troppo fiera?... domanda l'autrice, che indovina come il vero amore non possa resistere.

I maggiori pregi di questo racconto sono: l'interesse ch'è subito destato e rimane acceso, vivo, sino in fondo, il taglio netto della narrazione, e il carattere d'un ingegnere mattoide, fortemente tracciato.

Sentimento più profondo è in un altro racconto: *Sorelle Lanfranchi*. Sono due sorelle virtuose, angeliche, fabbricatrici di fiori per chiesa. L'una di esse è inferma. Anche in altri racconti di Fulvia, troviamo degl'infermi. Sono soggetti da' quali sgorgano pietà e sentimenti delicatissimi; ma non bisogna insistere, altrimenti l'efficacia ne va di mezzo. I caratteri di quelle sorelle così amorose, così unite nella sventura, sono bellissimi. — Poco simpatico è il racconto *Celebrità*, con quell'aspro chirurgo, fosca figura.

Ciò che scrive *Fulvia* è solo frutto del suo temperamento impressionabile e pronto d'artista, della sua osservazione più riassuntiva che analitica; non c'è traccia d'imitazione alcuna. Nè i Verga, nè i Farina, nè i Fogazzaro, nè la Serao, nè altri novellieri che hanno un proprio carattere, e quindi suggestivi, hanno potere sulla sua penna che corre indipendente sulla carta, ove lascia tratti di stile robusto e, permetta, anche troppe impurità di lingua, delle quali deve correggersi, altrimenti non potrà aspirare che al titolo d'uno dei racconti del suo libro: *Oro impuro!*

E deve anche attenersi a descrivere la sola borghesia e i suoi proprii ambienti, o il popolo. Quando vuol rappresentare la Società aristocratica, non coglie nel segno.

Nell'altro volume: *Realtà*, primeggia *Via Mala*, gagliardo racconto d'un ragazzo povero che, a furia di ambizione e di volontà, riesce.... a far fallire la banca di cui è direttore! È il vero tipo del plebeo brutale, che crede di dover diventare padrone dell'universo ed è costretto poi.... a scappare più presto che in furia per isfuggir la galera. Vi sono tratti d'una maschia bellezza, purchè si dimentichi il Nantas di Emilio Zola, maestro di codesti *parvenus*.

Sorvoliamo al racconto *Réclame*, il più debole; e battiamo le mani all'autrice di *Partenza*, dove si descrivono quattro infelici, morsicati da un cane idrofobo, che ricorrono all'Istituto Pasteur per guarire. V'è una natural[illegible], un *realismo* garbato, che piace.

*

Un dizionario classico.

Tale può chiamarsi certamente un *Lessico ragionato dell'antichità classica;* tanto più quando gode la più alta riputazione in tutte le scuole di Germania. N'è autore FEDERIGO LÜBKER che però fu aiutato da altri maestri in filologia ed antiquaria; ed ora sopra la sesta edizione tedesca ce ne presenta la traduzione, con qualche aggiunta, il dottor CARLO ALBERTO MURERO da Udine.

È un enorme volume di 1350 pagine a due colonne che ha per editore il Forzani di Roma. Ciò che vi sia di scienza costipata in quelle fitte colonne ognuno può imaginarsi dal titolo. Della serietà e della dottrina risponde il nome del Lübker e la fama acquistata. Per le scuole, per i cultori e i discepoli della filologia classica, è un libro indispensabile; ma è altresì un'enciclopedia a cui gli studiosi del diritto e della storia possono attingere esatte nozioni su tutte le manifestazioni della vita pubblica e privata degli antichi. La tabella delle misure, pesi e monete, il calendario delle feste, la tavola sincronismatica, il calendario romano, gli indici italiano e greco, e 153 vignette, aggiungono chiarezza e pregio al volume.

LE COLOMBE.

Quadro di *E. Forti*.

La vita pompeiana è fonte inesauribile di soggetti artistici. La fantasia spazia facilmente fra le case dissepolte delle lave, e le popola, le abbellisce di ricchi mobili, di fiori, di donne leggiadre.... persino di colombe. — Così ha fatto il pittore Forti. Egli ha immaginato che in una doviziosa dimora dell'antica città, una bella signora stia contemplando due candide colombe che si baciano. L'ancella, che le sta vicino, gode anch'essa dello spettacolo, il cui esempio forse farà effetto. Altre colombe, bianche anch'esse come la neve, svolazzano gioconde inseguendosi, mentre altre stanno per ispiccare il volo tra i vasi fioriti, tra le sottili colonne del peristilio.

Il Forti, dipinse una composizione piena di grazia. È un vero idillio pompeiano. La dea del luogo è una matrona dalle forme seducenti, disegnata con una mollezza quasi voluttuosa. Tutta la parte decorativa del quadro è un amore.

Salvatore Magnasco, arcivescovo di Genova, m. il 12. (Disegno di G. Starace).

NECROLOGIO.

Del principe *Alberto duca di Clarence* e dei cardinali *Simeoni* e *Manning*, morti tutti e tre nello stesso giorno, si parla a lungo nel Corriere; dell'*arcivescovo di Genova* di cui diamo quassù il ritratto, fu parlato nello scorso numero.

— L'*arciduca Carlo Salvatore* di Toscana, m. a Vienna il 18 d'influenza. Egli era fratello di Ferdinando IV ex-granduca di Toscana, e degli arciduchi Luigi Salvatore e Giovanni Salvatore, dei quali l'ultimo è ormai più noto sotto il nome di Giovanni Orth e si ritiene sia perito colla sua nave nel Pacifico. Nato a Firenze il 30 aprile 1839, sposava a Roma nel 1861 Maria Clementina principessa di Borbone e delle due Sicilie, dalla quale ebbe otto figli. Il suo terzogenito, Francesco Salvatore, ha sposato la principessa Maria Valeria, figlia dell'imperatore Francesco Giuseppe. Aveva conservato a Corte tradizione e costumi italiani; la sua casa era composta di maestri e inservienti italiani, amava conversare in italiano e leggeva un numero grandissimo di giornali italiani di ogni partito, ai quali era abbonato.

— La Camera ha perduto due deputati. Il barone *Gius. Andrea Angeloni*, ricchissimo proprietario degli Abruzzi, era già nel 48 capitano della guardia nazionale, e dal '65 in poi fu eletto sempre deputato nel collegio di Solmona; e pare che i suoi elettori vogliano con la stessa costanza riportare i voti sul figlio. L'Angeloni, che primeggiò nelle questioni economiche ed agrarie, come membro di molte Commissioni importanti, fu pure nel 1879 segretario generale dei lavori pubblici, con Mezzanotte ministro. — L'altro è un deputato da poco eletto a Cosenza, ma celebre come medico e insegnante chirurgia all'università di Napoli: il prof. *Agostino Casini*, m. il 10 a Napoli, dov'era divenuto popolarissimo per l'opera prestata nel colera dell'84. Ne daremo il ritratto nel prossimo numero.

— Il 9, m. a Milano, il conte *Alessandro Durini*, pittore dilettante di gusto raffinato. Aveva 73 anni, e nessuno glieli avrebbe dati, vedendolo così ritto, svelto, snello, pronto nelle conversazioni, a cui radunava colla moglie contessa Mina Litta (figlia dell'illustre storiografo conte Pompeo Litta), letterati e artisti celebri, dame colte e gentiluomini artisti. Discendeva dalla famiglia che diede il cardinale Durini immortalato dal Parini nelle sue odi, e abitava nel palazzo dove il Parini leggeva al conte Firmian il poema *Il giorno;* suo padre, era un podestà di Milano. Il conte Alessandro fu un patriota della vigilia; si segnalò nelle Cinque Giornate, e, segnatamente, nella presa del Palazzo del Genio, a Milano, avendo a fianco il fratello Carlo, che riportò in quel combattimento una grave ferita; e che lo precedette di pochi mesi nella tomba. Dipingeva con talento: sarebbe riuscito pittore di gran fama come l'Azeglio, se non fosse stato ricco; se non avesse dipinto per solo suo gusto. Ebbe a maestro il Sabatelli; ma seguiva l'Hayez, nei quadri storici; e ne lasciò di bellissimi oltre a ritratti di pregio.

— *Bartolomeo Malfatti*, geografo e storico, m. il 15 a Firenze, ov'era professore di geografia ed etnografia all'Istituto superiore, dopo esserlo stato all'Università di Roma e all'Accademia di Milano. Nato nel Trentino, propriamente a Masi, nel 1828, da modesta famiglia, fu protetto dalla contessa Cloz-Salvetti che lo fece studiar legge a Trento e Praga. Nella rivoluzione del 48 era già giornalista nel suo paese, e dovè presto emigrare. Compì gli studi a Pisa lavorando contemporaneamente per l'editore Le Monnier. Nel 1857 venne a Milano dove fu collaboratore del Crepuscolo, poi nel Politecnico, ed aveva la parte geografica nei primi volumi dell'Annuario scientifico. Lavorò per la scienza fino all'ultim'ora, e la storia patria fu il campo che egli predilettamente coltivò. Il suo ingegno poderoso si fece conoscere negli *Impera-*

tori e Papi ai tempi della signoria dei Franchi, in Italia (Milano, Hoepli, 1871), e nel volume in cui raccolse i suoi *Studii geografici ed etnografici*.

— Il 18 m. a Roma il gesuita *padre Cornoldi* nato nel 1822 a Venezia. Era studioso delle dottrine di San Tommaso d'Aquino, da lui illustrate, ed appassionato nemico delle dottrine rosminiane; scrisse una fiera critica contro l'Ontologismo di Rosmini. Devesi principalmente a lui la condanna delle proposizioni rosminiane; fondò a Bologna il giornale la *Scienza italiana*; pubblicò poi un commento alla Divina Commedia di Dante Alighieri ed una esposizione della fisica di San Tommaso. Il Pontefice si valse di lui nell'impulso dato alla restaurazione della filosofia tomistica. Era un vero gesuita politico: non gli mancavano le antipatie nell'Ordine e nel Vaticano, ma il Pontefice nutriva una grande opinione del di lui ingegno, e della sua coltura scientifica, e lo vedeva spessissimo. Abitava nel Palazzo della *Civiltà Cattolica* a Ripetta, dove esiste una meravigliosa libreria scientifica e giornalistica.

— *Rogers* (Randolfo), scultore americano che da 40 anni viveva a Roma, vi m. il 15. Negli Stati-Uniti d'America sono poche le grandi città ove il Rogers non abbia lasciato monumenti, poche le gallerie che non possiedano qualche sua statua. Meritano essere menzionate le grandi porte di bronzo del Campidoglio di Washington, ove è istoriata la vita di Cristoforo Colombo; i monumenti ai caduti nella guerra di secessione che sorgono nelle pubbliche piazze di Providence, di Worcester, di Detroit; il monumento al presidente Lincoln in Filadelfia; la statua Seward in New-York, ecc.

— Il celebre naturalista *Gianluigi Armando Quatrefages de Bréau*, m. a Parigi di 82 anni. Cominciò come zoologo, ma negli ultimi anni si dedicò totalmente all'antropologia e all'etnologia. In un suo lavoro scritto all'indomani dell'invasione tedesca cercò dimostrare che i prussiani non erano tedeschi, e quindi d'origine ariana, ma derivati da barbari mongoli. La sua *Race prussienne* però partiva da un preconcetto patriottico, e, alterando la verità, non poteva, come egli stesso poi riconobbe, essere lavoro scientifico. Importanti e strettamente scientifici sono invece le opere sui *Negroits*, sui *Pigmei*, o la magistrale *Introduction à l'étude des races humaines*, che fu causa di molte e feconde discussioni tra i sostenitori dell'unità della specie umana e quelli che ammettono per l'uomo una pluralità di origini.

— Si annunzia pure la morte del vecchio pittore napoletano *Vincenzo Marinelli*; — e di una graziosa e giovane attrice milanese, *Cesarina Ruta*, che ora recitava ad Asti.

FUNERALI DEL KEDIVÈ TEWFIK.

Furono funerali, cui non siamo certo avvezzi! Basti il dire che, a capo del corteggio lunghissimo, c'erano dieci buffali destinati a essere sgozzati presso il sepolcro kedivale, appena la salma vi fosse arrivata!

Il nostro corrispondente del Cairo, l'egregio avvocato Bonola, ci manda con quella prontezza che lo distingue una fotografia del corteo; il quale, in quel giorno (l'8 gennaio) partiva dal palazzo di Abdin alle 2 ore pomeridiane per recarsi al Mausoleo situato nella moschea della cittadella; ed era formato delle alte rappresentanze estere, delle autorità costituite, delle delegazioni delle moschee, delle scuole, dei rappresentanti del commercio e dell'industrie. Oltre i suddetti dieci buffali, vedevansi tredici cammelli carichi di pani, che, lungo il funebre viaggio, si distribuivano ai poveri. Anche i poveri d'Egitto avevano la loro rappresentanza ufficiale nel corteggio. Uno squadrone dei lancieri egiziani precedeva una batteria d'artiglieria, i cui soldati erano stati ravvolti in tela bianca in segno di lutto. I capi della polizia egiziana e della polizia inglese; le società massoniche, con quella della colonia italiana alla testa; i commissari del Debito pubblico, sfilavano.

Il generale Walker, comandante l'esercito inglese d'occupazione, spiccava nel brillante gruppo militare. Seguivano numerosi pascià col loro stato maggiore: Osman pascià Rafaat, primo aiutante di campo del Kedivè; Ghazi Muktar pascià, grande commissario ottomano; i consoli in grande uniforme, gli *attachés* diplomatici; e il governatore del Cairo, Ibrahim pascià Ruchdy.

Una carrozza di Corte, colle tende abbassate, conteneva la vedova Kedivale, principessa Emina Hanem, colle dame del suo seguito. Il corteggio si stese su una lunghezza di più chilometri fra due spalliere di duecento mila persone. Uffici pubblici e botteghe, erano chiusi in segno di lutto. Numerose bandiere, velate di nero, pendevano dalle finestre.

La salma del Sovrano giunse alla tomba della famiglia Kedivale alle ore cinque; ma, prima d'arrivare all'ultimo riposo, vi fu una fermata di quasi mezz'ora sulla piazza della moschea Saidna Hussein. Una parte del corteggio entrò nella moschea ove, alla presenza del cadavere, furono intuonate le preghiere espiatorie. Altre preci vennero recitate alla tomba.

Non ostante l'immensa folla, nessun disordine.

A otto ore di sera, il principe Hussein pascià e Mustafà pascià Fehmy, presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, ricevettero nel palazzo d'Abdin, il corpo consolare, le autorità civili e militari e i notabili che avevano preso parte ai funerali. Il ricevimento durò più ore.

Nell'interno del palazzo, come sulla piazza, sotto le tende all'uopo erette, si recitarono per buona parte della notte, le preci dei defunti: e così nelle moschee e nelle case degl'indigeni mussulmani.

Statua della *Vergine col Bambino*, di Agostino Busti detto il Bambaja.

IL MONUMENTO BUSTI ALLA FAMIGLIA BIRAGO.

In seguito al cortese assenso dato dal signor Comm. G. Bertini, siamo in grado di offrire ai nostri lettori un'accurata riproduzione della statua della *Vergine col bambino*, opera egregia di Agostino Busti detto il Bambaja, di cui ebbero a far menzione il D'Adda ed il Mongeri, e che viene conservata con gelosa cura nella cappelletta annessa alla Villa già Taccioli, ora del Marchese Gianfranco Litta Modignani, in Varese.

Riccamente drappeggiata, con soverchio abuso forse di quelle minute pieghe simmetriche che il Busti prediligeva ed eseguiva con somma maestria, la Vergine-Madre, ritta in piedi e tenendo colla destra il libro delle Sacre Scritture, rovescia leggermente la testa all'indietro ed a destra, ma con garbo indicibile, e come è del resto naturale in persona che porta sul braccio sinistro il peso di un fanciulletto.

Nulla in questa statua della profilata venustà delle vergini di Raffaello, ma in quella vece una bellezza fiorente e maestosa dalle forme tondeggianti e dal viso paffutello incorniciato da capelli ondulati, la bellezza piacente e florida di vezzi e di salute del sangue lombardo. Le mani piccole e grassoccie sono una meraviglia.

Il bambino, dalle membra tornite e sapientemente modellate, si appalesa ben esso il figlio di sì avvenente madre ed ha egli pure una capigliatura ricciuta. Sorride in benevolo atto, e mentre abbassa la mano sinistra verso il braccio destro della madre che lo sorregge col proprio manto, fa scivolare l'altra mano sotto l'ampio paludamento materno per accarezzare il viso della genitrice.

Il pregio di questa statua del Busti è accresciuto dal piedestallo elegantissimo su cui sorge, un basamento trapezoide di bianco marmo di Carrara, adorno ai quattro angoli di fiorami e su tre faccie di ornati con delfini incrociati.

Sul lato di fronte del basamento si stacca poi ad alto rilievo una singolare raffigurazione, affatto nuova nella iconografia cristiana, cioè una testa alata di Medusa, dallo sguardo sinistro e dalla bocca trucemente aperta. Sostituisce in tal caso evidentemente la personificazione pagana di questa Gorgonide, che contese per orgoglio a Minerva la palma della bellezza e ne contaminò il tempio, il leggendario serpente, simbolo della perversità, che la Vergine del ciclo cristiano suol calcare sotto i piedi.

Meravigliosa è la bellezza scultoria di quella testina dai capelli cangiati in serpi. Riproduce essa in ogni particolare i caratteri dati dagli antichi alla testa di Medusa, cioè lineamenti regolari, mento sporgente, volto emaciato, occhi volti al cielo e sopracciglia corrugate, sì che l'espressione di quella testa mozzata fra le spire dei serpenti riesce sinistra e grandiosa ad un tempo. Il Cellini, Leonardo ed il francese Goujon si provarono tutti a quel soggetto, ma il Busti non restò loro inferiore.

Questa statua della Vergine col sottostante basamento, ora a Varese, ha poi grande importanza in linea d'arte, giacchè viene a compire il novero dei pezzi del disperso monumento Birago che il Busti conduceva a fine nel 1522 nella Cappella della Passione della distrutta chiesa di San Francesco Grande in Milano.

Di quel monumento, che il Vasari ed il Torre descrissero brevemente, due pilastrini andarono confusi coi resti del monumento più noto del Busti stesso a Gastone di Foix[1], l'urna vagamente scolpita e che ebbe nel 1787 le lodi dell'Albertolli e del Bianconi, con due statue e cinque bassorilievi rappresentanti soggetti della Passione, ci fu serbata fortunatamente nella Cappella gentilizia Borromeo dell'Isola Bella sul Lago Maggiore, ed altri bassorilievi con scene della Passione andarono qua e là dispersi, fra cui quattro alla Biblioteca Ambrosiana, tre a Belgiojoso, uno al Museo Archeologico di Milano ed uno infine alla Certosa di Pavia, ove fu ravvisato recentemente dall'ing. L. Beltrami.

Come vedesi, non è questa statua della Vergine un'opera isolata e senza storia, ma un prezioso frammento (e forse il più importante, coll'urna dell'Isola Bella) del monumentale sarcofago eretto da quell'insigne scultore alla famiglia Birago, dei conti di Mettone e Sizzano.

Venuto ad estinguersi nel 1723 quel ramo patrizio, il tumulo andò venduto dal Demanio all'epoca della soppressione della chiesa di San Francesco Grande nel 1798 e disperso qua e là, ma rimane sempre viva la speranza che artisti e studiosi, raccozzando memorie e documenti, possano ricostituire presuntivamente almeno il prezioso deposito, di cui, non meno del monumento a Gastone di Foix, sarebbe opportuno venissero compiute, nell'interesse dell'arte, le riproduzioni in gesso.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

[1] Vedi *La Perseveranza* del 29 e 30 agosto 1891.

1892
MONACO
DI BAVIERA
(PALAZZO DI CRISTALLO)

Sotto l'altissimo Protettorato di Sua Altezza Reale il Principe Reggente e sotto la Presidenza onoraria di Sua Altezza Reale il Principe Luigi di Baviera.

VI Grande Esposizione Internazionale di Belle Arti

dal 1.° Giugno alla fine d'Ottobre. — Consegna delle opere d'arte dal 1.° al 15 Aprile.
IL COMITATO CENTRALE.

L'acqua della Sorgente

è il solo aperitivo naturale piacevole al palato, insuperabile negli ingorghi, e relative conseguenze, negli ingrossamenti del fegato nei catarri dello stomaco e degli intestini, nelle emorroidi e nelle malattie delle donne.

Dottor **PLACIDO PLACIDI**, Roma.
Medico Primario degli Ospedali, scrive:
L'acqua minerale della sorgente Francesco Giuseppe ha un sapore non disaggradevole, è limpida, leggera, non irrita nè provoca dolori e viene molto bene tollerata anche dagli stomachi deboli e delicati. — 8 gennaio 1888.
—— ● **Si vende ovunque.** ● —— (1
La direzione della sorgente FRANCESCO GIUSEPPE, Budapest.

Il vostro colorito si manterrà fresco e vellutato se adoperate
LA VELOUTINE
Polvere
di Riso speciale
preparata al BISMUTO
da **Ch. FAY, Profumiere**
PARIGI, 9, Rue de la Paix, 9, PARIGI

FRANCOBOLLI GENUINI
A buon prezzo. Prezzo corr. gratis.

10 Giappone	30 Pf.	
5 Guatem.	50	"
5 Islanda	50	"
10 Lussemb.	35	"
10 Portogal.	20	"
4 Haiti	60	"
14 Turchia	65	"
10 Grecia	30 Pf.	
3 Malta	30	"
4 Gibilterra	60	"
4 Tunisi	25	"
8 Egitto	30	"
3 Paraguay	50	"
4 Uruguay	40	"

Tutti diversi. Porto in più.
PAUL LIETZOW, Berlin, SW., 61.
Waterloo-Ufer 5, fondato 1864

Poudre Grasse Leichner
= BERLINO =

La migliore fra le ciprie profumate. — Usata dalla celebre Adelina Patti e da tutte le grandi artiste; untuosa, aderente, invisibile, igienica, per signora e per teatro, dona al colorito la massima beltà. — Solo genuina se in scatole metalliche con bordo rosso. — Si vende alla fabbrica: **Berlino, Schutzenstrasse, 31**, ed in tutti i depositi di profumerie e drogherie in Italia.
Guardarsi dalle contraffazioni e domandare sempre la **Poudre Grasse Leichner di Berlino.**

OLIO di HOGG
di FEGATI FRESCHI di MERLUZZO, ***NATURALE e MEDICINALE***

Ha meritato, all' Esposizione Universale di Parigi 1889, il 1° premio per l'olio di fegato di Merluzzo.
Prescritto da **40 ANNI** in Francia, in Italia, in Inghilterra, nella Spagna, nel Portogallo nel Brasile ed in tutte le Repubbliche Ispano-Americane dai più **celebri medici del mondo intero.** Per le **Persone deboli,** ecc., l'***Olio*** di ***Fegato*** di ***Merluzzo*** di ***HOGG*** è molto più ricco in principii attivi dell' Emulsioni che sono fabbricate con una metà d'acqua e per dissimulare un olio di qualità inferiore.
Si vende solamente in boccette **TRIANGOLARI.** Esigere il bollo dell' **UNIONE** dei **FABBRICANTI.**
Prodotto presentato al Consiglio Superiore di Sanità a norma delle leggi vigenti
Solo proprietario : **HOGG**, 2, Rue Castiglione, **PARIGI**, ed in tutte le Farmacie.

OLIO BRUNO-CHIARO
DI FEGATO DI MERLUZZO
DEL D.R DE JONGH
CAVALIERE DELL' ORDINE DI LEOPOLDO DEL BELGIO
PURO E NATURALE. FACILE DA PRENDERE E DA DIGERIRE.
Solo, della sua specie, che contenga tutti i principii curativi.
Infinitamente superiore agli olii pallidi o composti.
Universalmente raccomandato dai Medici più celebri.
Vendesi SOLAMENTE in bottiglie portanti sulla capsula il suggello e la firma del Dr. DE JONGH e la firma di ANSAR, HARFORD & Co., nelle principali Farmacie. — ***Diffidare delle imitazioni.***
Soli Consegnatarii, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.
Deposito in MILANO presso CARLO ERBA.

Stabilimento Agrario-Botanico
INGEGNOLI
Milano, Corso Loreto, 45

CASSETTA contenente 25 qualità **Sementi d'Ortaggi** scelte fra le maggiormente necessarie per produrre civaie e legumi durante tutta l'annata per il consumo d'una famiglia di 4 o 5 persone. Tutti i cartocci portano il disegno a colori dell'ortaggio e relativa istruzione per la coltura. Costa **L. 6** franca di tutte le spese in qualsiasi comune d'Italia.

HOTEL D'ITALIE
VENEZIA
Bauer Grünwald

FERRO LERAS
L'unico ferruginoso che racchiuda nella propria composizione gli elementi delle ossa e del sangue; molto efficace contro l'**anemia**, la **povertà di sangue**, il **mal di stomaco**, il **pallore**, l'**irregolarità dei flussi mensili**.
Sciroppo: **L. 2,70.** — Soluzione: **L. 2,25.**
8, rue Vivienne, PARIGI, e presso tutte le farmacie.

VERI FRANCOBOLLI.

60 Spagna.	Marchi	1	25
40 Svezia.	"	1	70
30 Indie Occidentali spagnuole	"	2	25
25 Portogallo	"	1	25
19 Helgoland.	"	1	50
15 Islanda.	"	2	75
4 Moldavia.	"	1	—

Tutti differenti.
Porto extra. Prezzo corrente di 365 serie gratis.
W. Künnet. (Berlin, W. 64)
Unter den Linden, 15.

Peccato e Penitenza L'Oriolo. - La marchesa. Racconti di **F. Martini.** 2.ª ediz. L. 1 —
Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

BOULET & C. Costruttore-Meccanico
BREVETTATO S. G. D. G.
SPECIALITÀ
di Macchine per Mattoni e Tegole
Medaglie d'oro alle Esposizioni di Parigi 1878 — Anversa 1885 — Barcellona 1888 — Parigi 1889.
PARIS, Rue des Ecluses, 28 St. Martin.
Invio franco del catalogo a semplice richiesta.

Fotografie interessantissime.
La più bella collezione del mondo (senza concorrenza). Campionario di 12 fotografie formato grande. L. 10. Libri interes. (ital. fr. ingl. ted.) Catal. contro c. 25 in busta. P. FRENZEL, Amsterdam (Olanda).

I Rantzau
ROMANZO DI
ERCKMANN-CHATRIAN
Un volume in-16, di 310 pagine
Una Lira.
Dirig. vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

MERCEDES
Marcello d'Agliano
RACCONTI
Un volume di 350 pagine
L. 3,50
Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano

LA PATE ÉPILATOIRE DUSSER distrugge la lanugine che nuoce al viso delle donne, senza alcun inconveniente per la pelle, anche la più delicata. Sicurezza ed efficacia garantite. **50 anni di Successo.** Per le braccia adoperare il **PILIVORE.** Dusser, 1, r. J.-J.-Rousseau, *Parigi*; a Firenze e Roma: all'*Emporio Franco-Italiano* FINZI e BIANCHELLI

LA SETTIMANA.

Della morte del **Duca di Clarence**, che fu l'avvenimento della settimana, e dell' impressione prodotta parliamo a lungo nel Corriere.

La discussione dei trattati di commercio fu esaurita in sole cinque sedute, dal 14 al 19. L' ultima seduta, martedì, fu animata da una proposta strana e da un discorso violento di Crispi. L'antico presidente del Consiglio si disse favorevole ai trattati, ma propose che la durata di 12 anni fosse ridotta a 6, il che equivaleva ad un rigetto. Egli rivolse al ministero due accuse diverse, la prima delle quali, che si doveva concludere i trattati di commercio con Germania e Austria prima di rinnovare la triplice alleanza, parve assai strana in bocca dell' uomo che andò a Friedricharuhe proprio nel momento che i nostri negoziatori commerciali erano a Parigi. L'altra accusa è d'aver amoreggiato con la Francia, al che il Rudinì rispose che la sua diplomazia ha consistito nel mostrare che l' alleanza difensiva con gli imperi centrali permette i buoni rapporti con tutti, anche con la Francia, contro cui non c'è inimicizia. Il Crispi tornò ad alludere alle probabilità di guerra; e tutte queste stranezze di un uomo di Stato, che non sa aspettare il suo momento, esasperaron la Camera; sicchè all' appello nominale la mozione Crispi non raccolse che 49 voti, e n'ebbe 174 contrarî: e fra i contrarî si notarono parecchi fra gli amici migliori del Crispi, come l'on. Bonacci e Ferdinando Martini, tanto era irragionevole la proposta.

Il giorno dopo, 20, i trattati furono approvati con 177 sì, e 66 no.

Nell'ultima seduta i deputati lombardi e piemontesi, messisi d'accordo, tornarono alla carica perchè si venga finalmente all' abolizione, tante volte promessa, del **dazio d'uscita sulle sete**. Farà perdere un milione e mezzo allo Stato, ma la misura è urgentissima per salvare il nostro commercio serico. Il ministro Colombo promise di non indugiare più che pochi giorni a presentare il progetto.

Ciò che zoppica davvero sono le **trattative colla Svizzera**; il pericolo è grande che abbiano a rompersi. Sono uguali interessi che si trovano in conflitto: la Svizzera vuole delle concessioni in quei due punti, cotoni e macchine, dove l'Italia avrebbe bisogno di ottenere vantaggi o almeno di non sorpassare ciò che esiste. Gl' industriali di ambedue i paesi si agitano con proteste e con riunioni oltre che per mezzo della stampa, per forzare la mano ai governi. Tessitori e filatori di Svizzera minacciano di chiudere le fabbriche due giorni alla settimana, per limitare il lavoro; i cotonieri e i meccanici italiani preparano un gran meeting, al quale si associano anche i fabbricanti di formaggio, i cui interessi pure minacciano d'essere danneggiati. Ad una soluzione si deve venire tra pochi giorni; giacchè per il 1° di febbraio o il trattato di commercio è firmato a Zurigo o la Svizzera applica anche all' Italia la sua nuova tariffa generale, e viceversa.

*

È uscito il **Libro Verde sull'incontro di Gandolfi coi capi del Tigrè**. Il primo dei 5 documenti contenuti in questo fascicolo, è la seguente lettera scritta da Ras Mangascià al Re d'Italia:

" Come state? Io, grazie a Dio, sto benissimo. Voi m'avete detto altre volte nelle Vostre lettere: *Scrivete al Governo di Massaua quali sono i vostri desideri.* Quello che io desidero è di fare amicizia con Voi e che la nostra amicizia vada sempre accrescendosi, e che la nostra amicizia sia eterna; che essa si propaghi di generazione in generazione. Non spero che questo.

" Scritta il 30 Hamlè 1883 (5 agosto 1891) a Adua.

(*Sigillo* di Ras Mangascià). "

La risposta di S. M. il Re dice:

" Ras Mangascià, salute! Ho ricevuto la vostra lettera del 30 hamlè e ne fui contentissimo. Anch' io desidero la Vostra amicizia e la prosperità del Tigrè, dell'Etiopia e del suo Imperatore Menelik II. E per provarvi la sincerità delle mie intenzioni, Vi mando il mio fedele suddito, dottor Nerazzini, insieme al Vostro amico dottor De Martino, i quali tratteranno con Voi, e, se riusciranno, come spero, a stabilire accordi che valgano ad assicurare il buon vicinato, permetterò che il Vostro amico, generale Gandolfi, governatore di Massaua, abbia una solenne intervista con Voi. Prego Iddio che conservi lungamente l'amicizia fra noi.

" Scritta nella Villa Reale di Monza il 15 settembre 1891 (cioè 5 Mascarram 1884).

Umberto-Rudinì. "

Seguono quindi tre rapporti del generale Gandolfi. Il convegno, di poco ritardato dalle trattative fra Mangascià e Scium, nell'Agamè, si tenne il 6 dicembre e nei giorni successivi.

I capi tigrini, ossia Mangascià, Alula, Agos ed altri minori giurarono solennemente di rispettare lo *statu quo*, di impedire le razzie nel territorio italiano e di conservare con noi amicizia.

Il mercato a Massaua sarà aperto al commercio con l'Abissinia, ed il R. Governo contribuirà ai restauri della chiesa della Trinità ad Adua, e alla costruzione di una piccola casa in muratura ad Adua per Mangascià.

Seguirono altre stipulazioni di minore importanza.

Il giuramento summenzionato si trova consacrato in due lettere dirette da Mangascià al Re Umberto, e l'altra dal generale Gandolfi a Mangascià.

Pare però che questi accordi coi capi tigrini non abbiano prodotto la migliore impressione sul loro re Menelik. A questo incidente si attribuisce da molti la missione del **conte Salimbeni**, che sta per tornare nell'Harrar. La versione ufficiosa motiva invece questo viaggio improvviso col desiderio espresso da Makonen di regolare definitivamente tutto ciò che riguarda il prestito contratto colla Banca Nazionale. Anche questo è possibile: Menelik ha una gran fretta di sdebitarsi con noi: e probabilmente gliene fornisce i mezzi il signor Carnot in cambio dei due leoni che gli ha regalati il Re d'Abissinia.

*

A Ravenna, **due bombe**, la notte di martedì. Una, messa davanti alla casa di Siverio Rivalta, è scoppiata, ma senza recar danno alcuno. Un'altra, rimpetto al Comando militare, non si accese.

Il 14, alle Assisie di Firenze, è cominciato il **processo dei livornesi**. Il fatto è questo: Ai primi di marzo dello scorso 1891 i repubblicani livornesi deliberarono di commemorare solennemente l'anniversario della morte di Mazzini. Il questore di Livorno, ad evitare disordini, ordinò che le diverse Associazioni democratiche si recassero al luogo indicato separatamente. Le Associazioni, invece, si riunirono in un dato punto della città. Gli agenti, allora, intervennero per sciogliere la dimostrazione. Ne nacque un tafferuglio indescrivibile ove ci furono feriti e contusi d' ambe le parti. Fra gli agenti rimase uccisa la guardia di P. S. Vincenzo Mannu. Oggi sono 17 gli imputati, tutti giovani, fra i quali si notano un Marzocchini, ex-consigliere comunale di Livorno, un Dalmazzo, giovinetto diciottenne, direttore di un giornaletto democratico bimensile, e Giuseppe Merga che si ritiene l' uccisore del Mannu, e che due anni fa era stato coinvolto in un altro processo a proposito di una rissa sanguinosa fra repubblicani e socialisti dove era rimasto ucciso uno di questi ultimi. I testimoni sono più di cento; i difensori sono una dozzina, di cui 5 deputati; ce ne sarà per un mese almeno.

A Milano, martedì, furono sequestrati tutti gli esemplari d' un recente *Statuto della lega di resistenza degli operai metallurgici*, e di un opuscolo di Filippo Turati: *Il dovere di resistenza*, che serviva di prefazione allo Statuto.

*

Una scena inaudita avvenne il 19 alla Camera francese. Il deputato boulangista Laur voleva interpellare il Governo sopra gli attacchi ingiuriosi stampati dall'*Intransigeant* sulla vita privata del ministro dell' interno Constans. Il presidente del Consiglio Freycinet si oppose, chiedendo la pregiudiziale, e dichiarando che una simile discussione è indegna d'un Parlamento. Ma il Laur tornò sulla tribuna, dicendo che si doveva processare l' *Intransigeant* o espellere dal Ministero un uomo così stimmatizzato. Constans allora si lanciò fuori del banco dei ministri, e, malgrado che Freycinet lo tenesse per un braccio, diede due schiaffi a Laur. Questi prese un volume, e glielo lanciò contro, colpendo invece un altro deputato. Vennero subito separati.

Intanto Floquet si copriva col cappello levando la seduta e facendo sgombrare la sala. Nei corridoi avvennero varii alterchi e il repubblicano Delpech schiaffeggiò un altro boulangista Castelin.

Alle 6 di sera fu ripresa la seduta. Constans chiese scusa al presidente, dicendo che in 17 anni non fu mai richiamato all'ordine, e che cedette solo ad un impeto di collera irresistibile. Fu applaudito, anche dalla parte destra. E la pregiudiziale proposta dal ministero fu approvata da 438 voti contro 44. Ora si aspettano duelli, processi ed altri scandali.

*

Quantunque non sia ancora ufficiale produsse una grande sensazione in Francia la notizia recata a Marsiglia da un piroscafo della Compagnia Fraissinet, che il 30 dicembre scorso cioè, circa **duemila dahomeyani assalirono Kotonou**. Vi fu un combattimento che durò tre ore; i francesi riuscirono a respingere gli assalitori e ne uccisero 250; essi perdettero un sergente e 10 soldati ed ebbero 10 feriti.

La sensazione prodotta da queste notizie è causata, più che altro, dal fatto che recentemente le Camere votarono una pensione di 25 mila lire annue al re del Dahomey per averne la pace!

In Portogallo, la caduta di Carvalho fece cadere tutto il ministero di Abreu Souza. Oltre ai disordini scoperti nelle ferrovie, se ne scoprirono nel Banco Lusitano, di cui due direttori ed un cassiere sono ora in prigione. Il 17 fu formato un nuovo gabinetto sotto la presidenza di **Dias Ferreira**, che si presentò il giorno dopo alla Camera dando francamente due cattive notizie: che per riordinare le finanze, si imporrà a tutti dei sacrifici, e che il governo dovrà anche far appello ai creditori dello Stato.

Le cose del Marocco par che si acquietino. Il Rudinì alla Camera italiana il 16, come il Ribot alla francese, hanno assicurato che tutto si riduce ad una ribellione di indigeni contro il governatore di Tangeri, e che i governi italiano, francese, inglese, spagnolo, hanno mandato sul luogo delle navi per proteggere i connazionali; sperano che questa dimostrazione sarà sufficiente, senza ricorrere ad uno sbarco. Intanto il Sultano ha dato una soddisfazione ai ribelli, revocando il Governatore ch'è chiamato a Fez.

Anche la **questione Chadourne** s'accomoda, del che nessuno aveva mai dubitato. Il governo bulgaro, dopo aver sentito il parere degli amici della Triplice, chiede scusa alla Francia per l' errore commesso nella forma dell' espulsione; e propone di stabilire certe forme per i casi simili nell'avvenire.

Disastri. La notte del 16, un terribile incendio distrusse a Roma un grande palazzo in piazza di Spagna, dov'era l'antico albergo Serny: danni enormi, ma nessuna vittima umana. — Del pari furono preda delle fiamme: a Londra, i molini Seth-Taylor, con 300 000 sacchi di farina; a Leeds (Inghilterra), una gran fabbrica di sapone e la stazione ferroviaria del Midland; a Brainard, nel Minnesota, un treno viaggiatori, di cui due rimasero morti e parecchi altri feriti; nella città di Lachute, nel Canadà, le case distrutte furono 300 e moltissime le vittime umane; e, finalmente arse il palazzo della legazione spagnuola a Santiago, nel Chilì.

A Tiflis poi, in Armenia, una processione religiosa passava sopra un ponte il 16, e il ponte crollò. Il telegrafo non sa ancora dire il numero delle vittime.

21 gennaio.

LA RENDITA ITALIANA

E IL CAMBIO DECENNALE.

In questi giorni vari giornali esteri, discutendo della situazione finanziaria ed economica dell'Italia, parlarono a lungo della quantità dei titoli di rendita italiana che trovansi all'estero. Interessanti riescono alcune notizie pubblicate dall'*Opinione*.

Su 240 milioni di rendita al portatore, trovansi all' estero per circa 90 milioni di rendita; di questi, 42 milioni e mezzo, riscontrati nell'occasione del cambio decennale, trovansi a Parigi; 9 milioni e mezzo a Londra; 32 milioni in Germania; 700 000 lire ad Amsterdam; 100 000 lire a Bruxelles.

In Austria-Ungheria pure è collocata molta Rendita italiana, ma nel cambio decennale figura a Parigi e altrove, e bisogna detrarla dagli altri centri stranieri.

A Parigi vi è la maggior quantità di Rendita da 5 lire, da 10 e da 25 lire: il che dimostra la grande diffusione della Rendita italiana fra il piccolo risparmio francese.

Nella gigantesca operazione decennale nella quale si cambiarono 1 821 724 titoli di Rendita, non si è notato un solo titolo falso. Solo si scopersero, senza danno dell'erario, venti titoli alterati a mano.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*